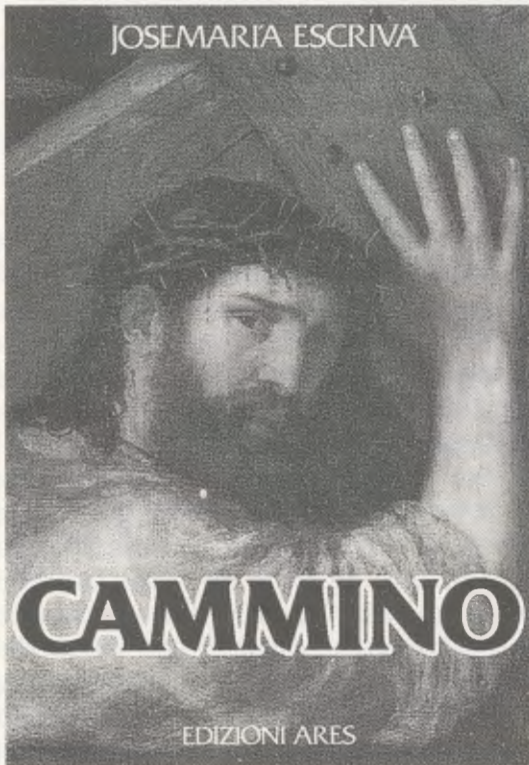


RILETTURA DEI CLASSICI



José Luis Illanes

«Cammino»: santità e appartenenza al mondo

Il prof. José Luis Illanes, preside della facoltà di Teologia dell'Università di Navarra, è uno studioso internazionalmente apprezzato per i suoi lavori di ricerca sul rapporto teologico secolarità/escatologia, che è al centro dell'interesse ecclesiale a partire dalla *Gaudium et spes*, la costituzionale del Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Su questo tema Illanes ha scritto, tra l'altro, il saggio *Cristianismo, historia, mundo* (1973) e *Progresismo y liberación* (1975); recentemente ha sviluppato le

sue riflessioni in un nuovo saggio, tradotto in italiano con il titolo *Mondo e santità* (Edizioni Ares, Milano 1991). Illanes ha conosciuto da vicino il fondatore dell'Opus Dei negli anni Sessanta, e da quella frequentazione è nato un altro suo studio, che riguarda proprio il rapporto secolarità / santità, visto nell'esperienza spirituale dell'Opus Dei e negli scritti del fondatore. Nell'articolo che qui presentiamo, il prof. Illanes commenta in particolare il messaggio di Josemaría Escrivá nella sua prima opera, *Cammino*, che resta la più nota e diffusa.

Come ha inizio la predicazione del Fondatore dell'Opera? A chi si rivolge? Ai cristiani occupati nei normali compiti degli uomini, nel lavoro professionale, nelle preoccupazioni sociali o universitarie, nelle circostanze della vita familiare... L'essere del mondo non è un obiettivo, una finalità, bensì un *presupposto*. Nella spiritualità dell'Opus Dei non c'è niente che parli di allontanamento dal mondo, di separazione dal mondo: è una spiritualità che si rivolge direttamente al cristiano che vive nelle strutture temporali, impegnato nel lavoro professionale, e la cui esistenza scorre secondo quel ritmo normale di vita proprio dell'uomo comune; una spiritualità che si rivolge a questo cristiano appunto per fargli scoprire il senso divino della realtà che lo circonda e nella quale è immerso. A questo veramente aspirava: a suscitare negli ascoltatori, mentre si trovavano appunto impegnati nei più diversi compiti e attività secolari, la coscienza che Dio li chiamava, attendeva una risposta, e una risposta che doveva esser data attraverso quelle realtà che costituivano e dovevano continuare a costituire la loro vita. Ecco quello che si legge in *Cammino*: «Ciò che ti meraviglia a me sembra ragionevole. Che il Signore sia venuto a cercarti nell'esercizio della tua professione? Così cercò i primi: Pietro, Andrea, Giovanni e Giacomo accanto alle reti; Matteo seduto al banco degli esattori...» (n. 799). E lì t'è venuto a cercare — possiamo aggiungere completando questo punto di *Cammino* con altri suoi testi — per farti conoscere il vero valore di questo mondo in cui vivi.

Il Fondatore dell'Opus Dei, nel parlare di vocazione cristiana — quel momento in cui l'uomo riconosce il volere di Dio verso di lui, senza negare le peculiarità di invito e di impulso che tale processo richiede — ha sempre sottolineato in modo speciale quanto essa comporti di luminosità, di luce. Da una prospettiva secolare, infatti, questo tratto è determinante: vocazione, in siffatto caso, non è la chiamata a lasciare il posto in cui si sta, bensì invito a vivere in forma nuova l'esistenza che già si svolge, e ciò

come conseguenza di una luce che permette di percepire in questa esistenza dimensioni divine per l'innanzi rimaste nascoste. La vocazione — affermava mons. Escrivá il 9 gennaio 1932 — «è una visione nuova della vita; è come se si accendesse una luce dentro di noi». «La vocazione — insisteva in un'omelia del 1963 — accende in noi una luce che ci fa riconoscere il senso della nostra esistenza. La vocazione ci convince, con la luminosità della fede, del perché della nostra realtà terrena. Tutta la nostra vita, quella presente, quella passata e quella che verrà, acquista un nuovo rilievo, una profondità mai prima immaginata. Tutti gli eventi e tutte le circostanze occupano ora il loro vero posto: comprendiamo dove il Signore vuole condurci e ci sentiamo come trascinati da questa missione che Egli ci affida. Dio ci tira fuori dalle tenebre della nostra ignoranza, dal nostro brancolare in mezzo ai mille casi della storia, e ci chiama con voce potente, come un giorno chiamò Pietro e Andrea: "Venite dietro a me, e vi farò pescatori di uomini" (Mt 4, 19), qualunque sia il posto che occupiamo nel mondo» (1).

Questa luce divina, se accolta dal cuore umano, porta con sé certamente un forte cambiamento interiore: una riconversione della mente e della volontà che vengono orientate a Dio. Ma nel laico tutto questo avviene là dove si trovava, senza abbandonare la propria professione o mestiere, senza separarsi dall'ordinario stile di vita; anzi, al contrario, sentendosi più radicalmente legato a esso come risultato delle nuove ricchezze che la luce della vocazione ha rivelato.

Tutta una vasta gamma di testi del Fondatore dell'Opus Dei è volta a commentare questa realtà. Parecchi risalgono ai primi anni della sua predicazione, quando doveva correggere la tendenza (dominante in molti ambienti) a identificare «vocazione» con «vocazione religiosa», con l'invito cioè ad allontanarsi dal mondo. Si possono menzionare ad esempio tutti quelli in cui, facendosi eco delle parole paoline — «Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio nella condizione in cui era quando è stato chiamato» (2) — mette in guardia contro ciò che chiama «la follia di evadere dal proprio posto». «Non togliamo nessuno dal suo po-

(1) JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, n. 45.

(2) 1 Cor 7,24. Sebbene sia un rilievo ovvio, non risulta talvolta inutile segnalare che il testo paolino e quelli successivi di mons. Escrivá vanno letti in chiave teologica, non sociologica. Quando si dice di rimanere nella vocazione in cui Dio ci chiamò, non lo si dice col proposito di escludere i cambiamenti connessi agli sviluppi professionali o sociali, bensì per affermare che la vocazione cristiana, di per sé, non comporta cambiamento alcuno, poiché essa invita a santificare la situazione umana nella quale si vive, stabile o mutevole che sia a seconda della dinamica storica.

sto — affermava, ad esempio, il 1° aprile 1934 —. Ognuno di voi permane nel luogo e nella posizione sociale che gli compete nel mondo. E, da lì, senza la follia di cambiare ambiente, a quanti darete luce ed energia! ... senza perdere la vostra energia e la vostra luce: per mezzo della fede e della grazia di Gesù Cristo, “in qua stamus et gloriamur in spe gloriae filiorum Dei” nella quale ci santifichiamo ben saldi, sperando la gloria dei figli di Dio (Rm 5, 2)»⁽³⁾. Senza togliere nessuno dal suo posto siamo venuti a dare dignità a tutte le occupazioni umane⁽⁴⁾. «Rallégrati — scrive in *Cammino* — se vedi che altri lavorano in fecondi apostolati. E chiedi, per loro, grazia di Dio abbondante e corrispondenza a questa grazia. Poi, tu al tuo cammino: persuaditi di non averne altro» (n. 965).

“Mistica del magari”.

In questa linea si collocano anche quegli altri passi in cui invita a concentrarsi sulla vita ordinaria, anziché vagheggiare ideali di grandezza fantasiosi e illusori. «Missionario! Sogni d'essere missionario: un altro Francesco Saverio. E vuoi conquistare per Cristo un impero: Giappone, Cina, India, Russia..., i popoli freddi dell'Europa del nord, o l'America, o l'Africa, o l'Australia... Alimenta questi incendi nel tuo cuore, questa sete d'anime. Ma non dimenticare che sarai più missionario “obbedendo”. Lontano geograficamente da quei campi di apostolato, lavori ad un tempo “qui” e “là”. Non senti — come Saverio! — il braccio stanco per aver amministrato a tanti il battesimo?» (n. 315).

«Mi parli di morire “eroicamente”. Non credi sia più “eroico” morire senza rumore, in un buon letto, come un borghese..., ma di mal d'Amore?» (n. 743). Spesso questo invito al reale, al concreto, alle cose che coinvolgono e liberano dai sogni vani e ingannevoli, si esprime attraverso una frase icastica, non immune da ironia: *mistica del magari*, la mistica dello sforzo differito perché si fa dipendere ogni decisione e ogni impegno da un eventuale futuro per il cui avvento non si lotta, dal momento che in fondo alla propria coscienza si pensa che non si realizzerà *mai*. «Mettete dunque da parte — diceva in un'omelia del 1967 — i sogni, i falsi idealismi, le fantasticherie, tutto quell'atteggia-

⁽³⁾ Lo stesso concetto è espresso in *Cammino*, nn. 832 e 837.

⁽⁴⁾ Testo del 31 maggio 1954.

mento che sono solito chiamare “mistica del magari” — magari non mi fossi sposato, magari non avessi questa professione, magari avessi più salute, magari fossi giovane, magari fossi vecchio!... — e attenetevi piuttosto, con sobrietà, alla realtà più materiale e immediata, che è proprio lì che si trova il Signore: “Guardate le mie mani e i miei piedi — dice Gesù risuscitato — sono proprio io. Toccatemi e rendetevi conto che uno spirito non è fatto di carne e ossa come vedete che sono fatto io” (Lc 24, 39)»⁽⁵⁾.

L'espressione «mistica del magari» presenta, in verità, un duplice aspetto: da un lato, denuncia fughe e pretesti che portano a eludere la ricerca autentica della vocazione cristiana; dall'altro, proclama che questa vocazione cristiana *può* e quindi *deve* essere vissuta in mezzo al mondo. Ritroviamo così il filo del discorso: se le parole del Fondatore dell'Opus Dei presuppongono il radicamento nel mondo di coloro ai quali si rivolge, esse lo fanno per delineare dinanzi a loro, con tutti i suoi tratti, l'intero panorama delle promesse e delle esigenze proprie del messaggio evangelico. I cristiani normali, essendo del mondo e amandolo, devono avere la consapevolezza d'essere scelti da Dio, chiamati alla comunione dei santi, sottratti non al mondo bensì al peccato, secondo le parole di Cristo nella sua preghiera sacerdotale: «Non chiedo che li tolga dal mondo, ma che li liberi dal male»⁽⁶⁾. «Siate uomini e donne del mondo, ma non siate uomini o donne mondani», dice il fondatore dell'Opus Dei (n. 939) con una frase che chiude e completa le considerazioni finora svolte.

Di fatto, nella sua predicazione orale e scritta si riflettono, con forza straordinaria, tutte e ognuna delle esigenze fondamentali del cristianesimo: la vita sacramentale come fonte di tutta l'esistenza umana, la fiducia nell'onnipotenza della grazia che dà vigore alla debolezza della creatura, la chiamata all'umiltà, la coscienza della centralità della Croce, l'invito a donarsi senza condizioni — «Gesù non si accontenta di “compartecipare”: vuole tutto» (n. 155) —, l'insistenza sulla preghiera come dialogo intimo e costante con Dio, e così via. E infine, dando a tutto questo il significato più alto, la proclamazione dell'assoluta perfezione divina, dinanzi alla quale ogni cosa risulta piccola, come bene supremo cui il cuore deve tendere nella sua interezza. «Che poca cosa è una vita per offrirla a Dio!...» (n. 420); «Considera ciò

⁽⁵⁾ *Colloqui*, n. 116.

⁽⁶⁾ *Gv* 17, 15.

che di più bello e di più grande c'è sulla terra..., ciò che piace all'intelletto e alle altre facoltà..., e ciò che è godimento della carne e dei sensi... Considera il mondo, e gli altri mondi che brillano nella notte: tutto l'Universo. Eppure, tutto ciò, unito a tutte le follie del cuore soddisfatte..., non ha valore, è niente e meno di niente, a confronto di questo Dio, mio — tuo! — tesoro infinito, perla preziosissima, umiliato, fatto schiavo, annichilito in forma di servo nella grotta dove volle nascere, nella bottega di Giuseppe, nella Passione e nella morte ignominiosa... e nella pazzia d'Amore della Santa Eucaristia» (n. 432).

Come mons. Escrivá mai smise di ricordare, Dio è il nostro fine ultimo — unico, se prendiamo la parola nel suo più profondo significato —, al quale devono dirigersi e indirizzarsi tutte le azioni: «Se la vita non avesse come fine dar gloria a Dio, sarebbe spregevole; più ancora: detestabile. Da' a Dio "tutta" la gloria. "Spremi" con la tua volontà, aiutato dalla grazia, ognuna delle tue azioni, affinché in esse non resti nulla che sappia di superbia umana, di compiacenza del tuo "io"» (nn. 783 e 784). E infine, con parole che ci situano agli antipodi di ogni naturalismo: «Se perdi il senso soprannaturale della tua vita, la tua carità sarà filantropia; la tua purezza, decenza; la tua mortificazione, stupidità; la tua disciplina, frusta; e tutte le tue opere, sterili» (n. 280).

Laicità, santità.

Non deve, pertanto, sorprenderci che questo panorama soprannaturale si completi con l'affermazione secondo cui il laico deve aspirare non a una santità mediocre, languida, conforme alle circostanze, ma al contrario, a una santità eccelsa, eroica: «Anche tu hai l'obbligo di santificarti: sì, anche tu. Chi pensa che la santità sia un dovere esclusivo di sacerdoti e di religiosi? A tutti, senza eccezione, il Signore ha detto: "Siate perfetti, com'è perfetto il Padre mio che è nei cieli"» (n. 291). Il cristiano, che lavora nelle occupazioni secolari, che vive in quello che convenzionalmente si definisce mondo del profano, deve sentirsi incalzato da Dio, chiamato alla pienezza della carità: «Signore, fa' che io abbia equilibrio e misura in tutto... tranne che nell'Amore» (n. 427).

Tutto questo — lo sottolineiamo ancora una volta — sapendosi pienamente *del mondo*, senza distaccarsi dalle attività terrene, anzi, al contrario, dedicandosi completamente ad esse. Es-

sere del mondo ed essere cristiano, radicarsi nel mondo e venir chiamato alla piena intimità con Dio non sono realtà antitetiche, possono anzi avere una perfetta unità. «I soci dell'Opus Dei — affermava mons. Escrivá il 24 marzo 1930 — vivono la vita normale, la stessa vita dei loro compagni di professione e di ambiente. Ma nel loro lavoro quotidiano si deve sempre manifestare la carità ordinata; il desiderio e la realtà di rendere perfetta per amore la loro opera; la convivenza con tutti, per condurre tutti "opportune et importune" (2 Tm 4, 2), con l'aiuto di Dio e con delicatezza umana, alla vita cristiana, e addirittura alla perfezione cristiana nel mondo; la povertà personale amata e praticata. I miei figli conoscono l'importanza santificante e santificatrice del lavoro, perché l'Opus Dei è lavoro di Dio. Essi avvertono la necessità di comprendere tutti, per poter servire tutti, sapendosi figli del Padre che è nei cieli, unendo la vita contemplativa a quella attiva in un mondo che alla fine diventa connaturale, perché così è richiesto dallo spirito dell'Opera ed è reso possibile dalla grazia di Dio a coloro che generosamente lo servono in questa vocazione divina». Vent'anni più tardi, la Santa Sede, in uno dei decreti d'approvazione concessi all'Opera, si faceva eco di queste affermazioni constatando che le persone associate all'Opus Dei «esercitano, con il maggior impegno, qualsiasi professione civile onesta; e per quanto possano essere profane, cercano sempre di santificarle, con una purezza di intenzione costantemente rinnovata, con il desiderio fervente di crescere nella vita interiore, con una abnegazione continua e allegra, con il sacrificio di un lavoro duro e tenace che deve essere perfetto in tutte le sue dimensioni» (?).

José Luis Illanes

(?) Decreto *Primum inter*, 16 giugno 1950.

François Gondrand
CERCO IL TUO VOLTO

Josemaria Escrivá fondatore dell'Opus Dei

Chi era? Perché era voluto diventare sacerdote? Come nacque l'Opera di cui ha stimolato lo sviluppo con eccezionale energia, al passo con Dio? Quali sofferenze e quali consolazioni incontrò nel suo cammino? Questa biografia, tra le primissime ad apparire sul fondatore dell'Opus Dei, dà risposta a queste domande e contribuisce anche a far comprendere la vera natura di questa istituzione della Chiesa, nonché le ragioni della sua rigogliosa espansione.

Collana Biografie / ISBN 88-311-5429-X / pp. 368 / ril. / L. 26.000

**JOSEMARIA ESCRIVÁ
 AMARE IL MONDO**

scritti scelti

ordinati e introdotti a cura di *Luciano M. Santarelli*

«In questi suoi frammenti di scritti che abbiamo voluto raccogliere come in antologia, con estrema umiltà, in totale libertà e con tanto amore e rispetto, vorremmo che il lettore trovasse "un vero e proprio itinerario di vita spirituale vissuta a tutto campo, in qualsiasi condizione e per ogni evenienza"».

(dalla prefazione di *Luciano M. Santarelli*)

Collana Testimoni / ISBN 88-311-4220-8 / pp. 456 / ril. / L. 38.000

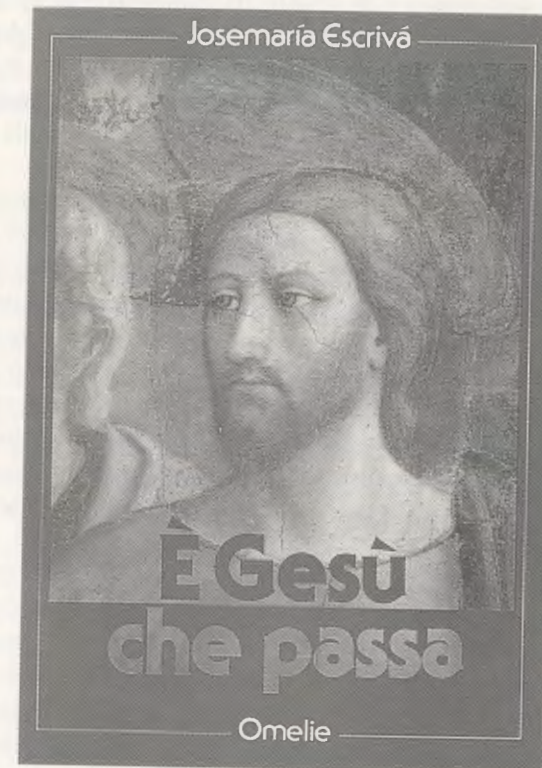
Collana Testimoni / ISBN 88-311-4221-6 / pp. 456 / bross. / L. 30.000



città nuova editrice

Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma - tel. 3216212

LE IDEE E I LIBRI



Antonio Livi

**«È Gesù che passa» (Omellie):
 la santificazione del tempo**

Negli anni Settanta, con il fondatore dell'Opus Dei ancora in vita, si cominciarono a pubblicare alcune delle tante sue omelie; la prima raccolta ebbe in Italia il titolo *È Gesù che passa*, e fu commentata dalla rivista milanese «Studi cattolici» (n. 131, gennaio 1972) dall'allora caporedattore, Antonio Livi, che volle ri-

chiamare l'attenzione sul genere letterario e lo stile, non certo per rimanere in considerazioni puramente formali, ma proprio per facilitare la comprensione del ricchissimo messaggio teologico che quel genere letterario è in grado di trasmettere, come fu per i Padri della Chiesa (san Giovanni Crisostomo, sant'Agostino) e come è per Escrivá. Nel successivo articolo, invece, è proprio il contenuto a essere direttamente commentato da Cornelio Fabro, in seguito alla pubblicazione del secondo volume di omelie.

Sono apparse in italiano alcune omelie del fondatore dell'Opus Dei, mons. Josemaría Escrivá de Balaguer (1). Sono commenti spirituali ai testi biblici e liturgici di alcune fra le principali solennità e feste dell'anno. Il lettore che già conosceva le altre opere di mons. Escrivá de Balaguer — dai classici *Cammino* e *Il Santo Rosario*, fino al più recente *Colloqui* — nota subito una differenza netta di stile. *Cammino* ha il suo linguaggio inconfondibile di meditazione ascetica scandita in 999 pensieri, ognuno dei quali compendia un'esperienza di vita cristiana, di lavoro pastorale, di ascolto della Parola di Dio. *Il Santo Rosario* è un'opera al servizio della devozione, con un linguaggio che ha tutta l'immediatezza della poesia mistica. *Colloqui con mons. Escrivá de Balaguer* è una raccolta di interviste concesse a diversi giornali di varie nazioni, su temi riguardanti la Chiesa e il mondo d'oggi: un'opera a carattere dottrinale, prevalentemente teologico e giuridico, anche se il discorso è sempre riportato con concretezza all'impegno della vita cristiana. Le *Omelie* non hanno la stimolante frammentarietà degli aforismi di *Cammino*, ma di quest'opera conservano l'interesse immediato per il cammino di fede che ogni cristiano deve percorrere seguendo le orme di Cristo; non si limitano alla contemplazione di alcuni passi evangelici, come *Il Santo Rosario*, ma conservano di questo libro il potere di immettere il lettore nel vivo della narrazione scritturistica, facendone un testimonia vivo della storia della salvezza; fanno un discorso teologico disteso ed esplicito, quale si ritrova spesso nei *Colloqui*, ma rimangono ancorate a un impianto liturgico che riporta alle fonti bibliche e patristiche, per riproporre di lì l'annuncio di un messaggio spirituale inconfondibile. Sta in questo l'interesse delle *Omelie*. La spiritualità del fondatore dell'Opus Dei emerge già nettamente dalle altre opere, ma qui scopriamo adesso il suo stile

(1) Si veda più avanti, nella «Guida bibliografica pratica», le indicazioni sul titolo originale e sulla traduzione italiana di quest'opera (ndr).

omiletico, cioè il modo con cui egli si accosta alla Parola di Dio entrando nei tempi liturgici. Anche a rischio di fare un discorso troppo parziale — altri commenteranno più compiutamente questi testi — vorrei qui segnalare due tratti essenziali di questo stile omiletico di mons. Escrivá: quelli che, come sacerdote, ho rilevato subito nella loro straordinaria efficacia pastorale di servizio della Parola.

La fede nella Chiesa.

Il primo tratto caratteristico è che il tempo liturgico, nelle omelie di mons. Escrivá de Balaguer, non è considerato mai come semplice occasione di un discorso qualsiasi, ma come autentico «luogo teologico» (oramai siamo convinti tutti che la teologia e la predicazione si nutrono della medesima sostanza, altrimenti la teologia si inaridisce nell'intellettualismo, e la predicazione scade a sterile pietismo). Il tempo liturgico, però, può essere visto come luogo teologico solo da chi ha una profonda, autentica fede nella Chiesa, la quale ripropone nel tempo il mistero della salvezza con tutta la sua soprannaturale efficacia. Solo con questa fede si è in grado di vedere la «memoria» liturgica, non come mero «ricordo», ma come attuazione concreta del mistero della Redenzione. Questo è lo spirito con cui mons. Escrivá si introduce nella celebrazione liturgica, aiutando chi gli è accanto a fare altrettanto. E quando giunge il momento dell'omelia, a conclusione della liturgia della Parola, egli si sente una cellula viva nel tessuto della Chiesa; sa che le sue parole non sono quelle di un maestro di sapienza umana (sia pure morale e religiosa), e che la sua autorità non è quella del presidente di un'assemblea, bensì quella dello stesso Cristo Maestro: perché nella Chiesa, grazie al sacramento dell'Ordine, il sacerdozio ministeriale rende presente Cristo come Capo e Pastore del Popolo di Dio; e vede i fedeli, riuniti nel sacrificio eucaristico, non come semplici ascoltatori e spettatori, ma come altri membri vivi del Corpo di Cristo, radunati dallo Spirito per rendere gloria al Padre per mezzo del Figlio, e far sì che tutta la loro esistenza sia un'offerta gradita a Dio.

Da questa convinzione di fede nascono i continui appelli a vivere quel momento come un momento unico, come un'occasione irripetibile di grazia. Una grazia che richiede di essere accolta con tutta l'anima, cioè in ispirito di preghiera e di conversione. Ecco perché il discorso non è mai intellettualistico, e nemmeno pietistico. Non si cerca di convincere o di commuovere: si

desidera illuminare l'intelligenza con la fede viva (che è molto di più del ragionamento) e convertire il cuore alla pietà dei figli di Dio (che ha poco a che vedere con l'entusiasmo o l'emozione mistica). Preghiera e conversione del cuore: sono gli effetti cui mira lo stile omiletico di un sacerdote che crede nei tempi liturgici come tempi della grazia. Basterà quest'esempio: «La Quaresima ci pone oggi davanti a questi interrogativi fondamentali. Migliora la mia fedeltà a Cristo? Aumentano i miei desideri di santità? Aumenta la generosità apostolica nella mia vita di ogni giorno, nel mio lavoro ordinario, fra i miei colleghi? Ognuno risponda in cuor suo a queste domande e vedrà che è necessaria una nuova trasformazione perché Cristo viva in noi, perché la sua immagine si rifletta limpidamente nella nostra condotta [...] *Exhortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*, vi esortiamo a non ricevere invano la grazia di Dio. La grazia divina potrà colmare la nostra anima in questa Quaresima purché noi non chiudiamo le porte del cuore. Dobbiamo avere questa buona disposizione, il desiderio di trasformarci veramente, senza giocare con la grazia di Dio [...]. Non possiamo considerare questa Quaresima come un periodo qualsiasi, una ripetizione ciclica del tempo liturgico. È un momento unico; è un aiuto divino che bisogna accogliere. Gesù passa accanto a noi e aspetta da parte nostra — oggi, ora — un rinnovamento di fondo» (2).

L'incontro personale con Cristo.

Sia la preghiera che la conversione hanno nelle *Omellerie* un carattere accentuatamente esistenziale e concreto; hanno cioè le dimensioni reali della vita cristiana vissuta. E questo è il secondo punto sul quale vogliamo brevemente soffermarci.

Dimensione esistenziale della preghiera significa che l'uomo nell'ascolto della Parola, sente in sé la voce dello Spirito che lo induce a rivolgersi a Dio come Padre (*Rom* 8, 14-17) e di invocare il Signore Gesù (*I Cor* 12, 3). Per questo mons. Escrivá ha l'ansia pastorale di facilitare in tutti quelli che lo ascoltano il colloquio personale con Dio: con Dio padre sempre disposto alla misericordia, come ripete incessantemente nell'omelia di Quaresima (*La conversione dei figli di Dio*); con Dio Figlio, nostro Amico, Mae-

(2) Omelia *La conversione dei figli di Dio* (in *È Gesù che passa*, nn. 58-59).

stro, Fratello (*Cristo presente nei cristiani*, omelia di Pasqua); con Dio Spirito Santo, che ci parla attraverso la nostra stessa coscienza (*Lo Spirito Santo, il grande sconosciuto*, omelia di Pentecoste). Colloquio personale con Dio, quale premessa e sostanza della preghiera comunitaria, liturgica, che altrimenti rischia di diventare pretesto per l'evasione dell'autentico rapporto di fede, pretesto per l'indurimento del cuore. Colloquio personale con Dio che — proprio per la sua concretezza — si avvale del ricorso semplice e fiducioso a Maria (omelia di maggio, *A Gesù per Maria*) e a san Giuseppe (omelia del 19 marzo, *Nella bottega di Giuseppe*), modelli e tramite del rapporto di fede e di amore con il Verbo incarnato, nella logica della storia della salvezza.

Dimensione esistenziale della conversione, poi, significa che questa deve riguardare la propria vita reale, quella di tutti i giorni. Mons. Escrivá de Balaguer parla a persone che vivono una vita ordinaria, impegnate nel lavoro, con un'esistenza caratterizzata dai rapporti familiari, professionali e sociali. A queste persone egli non pretende di insegnare il mestiere, non si intromette nella loro competenza schiettamente laicale, non offre loro delle soluzioni belle e fatte ai problemi della vita. Rispettando con squisita sensibilità sacerdotale la libertà delle coscienze, la legittima autonomia delle attività temporali e il ritmo misterioso dello Spirito, il fondatore dell'Opus Dei svolge il suo ministero della Parola insegnando ad ascoltare la voce di Dio, che chiama ognuno a santificarsi nella propria situazione, nel posto che la Provvidenza gli ha assegnato. Per i laici, questo significa rendere presente Cristo nel proprio posto di lavoro, in seno alla propria famiglia e alla società civile. Ma per rendere presente Cristo nella propria vita, bisogna conoscerlo e sforzarsi di imitarlo, con la preghiera contemplativa e la docilità allo Spirito Santo: «Bisogna unirsi a Lui mediante la fede, lasciando che la sua vita si manifesti in noi, in modo che si possa dire che ogni cristiano è non solo *alter Christus*, ma *ipse Christus*, lo stesso Cristo [...]. Ma per essere *ipse Christus* bisogna *specchiarsi in Lui*. Non è sufficiente avere un'idea generica dello spirito che Gesù visse; bisogna imparare da Lui dettagli e atteggiamenti. E, soprattutto, bisogna contemplare la sua vita per trarne forza, luce, serenità, pace. Quando si ama una persona si desidera sapere tutto della sua vita, del suo carattere, per avvicinarsi il più possibile a lei. Per questo dobbiamo meditare la vita di Gesù, dalla nascita nel presepio fino alla morte e alla risurrezione [...]. Non si tratta solo di pensare a Gesù, di rappresentarsi quelle scene: dobbiamo prendervi parte, esserne attori, seguire Cristo standogli accanto come

la Madonna, come i primi dodici, come le sante donne, come le moltitudini che si affollavano intorno a lui. Se ci comportiamo così, se non fraponiamo ostacoli, le parole di Cristo penetreranno nel fondo della nostra anima e ci trasformeranno» (3).

Ecco come l'accoglimento della grazia propria del tempo liturgico, con la mediazione del servizio della Parola, consente l'incontro personale con Cristo, e quindi la preghiera di contemplazione e l'effettiva conversione del cuore.

Antonio Livi

(3) Omelia *Cristo presente nei cristiani* (in *È Gesù che passa*, n. 107).



Cornelio Fabro

**«Amici di Dio» (Omellie):
le virtù umane e la grazia**

Il prof. Cornelio Fabro, già ordinario di Filosofia teoretica nell'Università di Perugia, è uno dei massimi pensatori italiani del Novecento (si veda, sul suo pensiero, la raccolta di studi intitolata «*Veritatem in caritate*», Ed. Ermes, Potenza 1992). Oltre alla copiosa produzione strettamente scientifica (fondamentali i suoi studi sulla metafisica di san Tommaso, su Kierkegaard, sull'esistenzialismo tedesco), Fabro ha studiato con particolare acume il nesso tra vita intellettuale e vita morale, ascetica, mi-

stica (si veda, in questo campo, l'opera intitolata *La preghiera nel pensiero moderno*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1983), e in quest'ottica ha letto le opere di Josemaría Escrivá, scrivendo dei commenti profondi e illuminanti, che ora sono stati raccolti (assieme agli scritti di Salvatore Garofalo e Maria Adelaide Raschini, sempre sulle opere del fondatore dell'Opus Dei) in un volume pubblicato presso le Edizioni Ares di Milano (*Santi nel mondo*). Uno dei primi commenti pubblicati da Fabro riguarda la seconda raccolta di omelie di Escrivá, e apparve nel 1983 nel n. 265 di «Studi cattolici»; lo riproduciamo integralmente, salvo lievi ritocchi redazionali.

Tutti i santi, e specialmente i fondatori delle famiglie della Chiesa, sono gli alfieri della vita dello spirito che indicano il traguardo, che è la trasfigurazione dell'anima in Dio: essi precedono con l'esempio e illuminano con gli scritti. Nell'economia ordinaria della vita soprannaturale, di solito le due luci si riflettono e s'integrano nel messaggio originale che hanno avuto dalla Provvidenza *ad aedificationem Corporis Christi*. E lo scritto allora, che di solito trasmette il messaggio orale diretto dal Padre ai suoi figli spirituali, non fa che svolgere quell'intuizione primaria che lo Spirito di Dio ha acceso nella loro anima, chiamandola alla paternità spirituale di un nuovo esercito di Cristo. Il Fondatore sta intrepido sulla poppa della nave additando ai figli il mare aperto della santità e dell'apostolato: soprattutto nei fondatori in giovane età, come nel nostro caso (1).

L'idea originaria è un guizzo che subito investe tutta l'anima e la rapisce, con la dedizione totale alla nuova Opera. È una fiammata che cresce in se stessa all'interno della Chiesa per un dinamismo segreto, ma sicuro, nei suoi passi e nei suoi progetti: tale è l'impressione che subito colpisce nella lettura del volume di omelie di mons. Escrivá, *Amici di Dio* (2).

Come ognuno facilmente vedrà, è la liturgia cattolica che di volta in volta gli offre la tematica per la parentesi di famiglia: è il Padre che conversa affettuosamente con i figli, che vuole toccare l'anima, avvicinare la sua anima con quella di ognuno dei suoi uditori per illuminarli e trasmettere con gioia e fiducia in Dio il suo ideale. Esso — sia detto subito, perché traspare ad ogni pagina —

(1) Il Beato Escrivá era un sacerdote di ventisei anni quando fondò l'Opus Dei (il 2 ottobre 1928).

(2) Si tratta della seconda raccolta di omelie; la prima, con il titolo *È Gesù che passa*, fu pubblicata quando l'Autore era ancora in vita. [Si veda il commento nelle pagine precedenti, *ndr.*]

è la *santità comune* nel senso più forte e trascinate, ossia la santità che è offerta a tutti, la santità che conviene ad ogni professione e tipo di vita: è l'idea che brillò fin dal lontano 1928 al giovane sacerdote e crebbe con lui in pratica come per un patto d'amore. Già altri, prima di lui — si pensi al Terz'Ordine di san Francesco — avevano progettato nella linea del Vangelo la santità (ovvero la vocazione alla perfezione) dei laici, immersi nei compiti e nelle preoccupazioni della vita quotidiana. Qui l'ideale, che può bastare da solo per trasformare la vita della Chiesa in una Pentecoste, è calato nel mondo di oggi al di sopra e oltre — se è lecito così esprimersi — i modelli del passato. Oggi le classi sociali si arrovellano ovunque per trovare una formula di composizione, trascinate da passioni politiche e da capacità di forze storiche e tecniche sconosciute al passato. Non è possibile limitarsi a ripetere o aggiornare gli schemi del passato; tocca ricominciare daccapo: mons. Escrivá l'ha fatto, ritornando, come Francesco, al Vangelo *sine glossa*.

Amore per la libertà personale di tutti.

Per questo una prima lettura scorre tutta in letizia di fulgori evangelici. Colpisce anzitutto la sua insistenza sulla *libertà* dei figli di Dio, di cui abbiamo parlato altrove (3). È il suo tema preferito e sembra che egli si compiaccia ad acuirne la paradossalità: la libertà è la tensione suprema dello spirito che ci chiama, e spinge ognuno alla sua dedizione totale a Dio; l'oggetto, il motivo, la sostanza è la santità nella «verità che libera a libertà». Senza dubbio è un obiettivo elevato e arduo: «Ma non dimenticate che santi non si nasce: il santo si forgia nel continuo gioco della grazia divina e della corrispondenza umana» (p. 27). E perciò, con uno stile che è forse unico nell'agiografia cristiana, proclama: «In quanto cristiani, voi godete della più completa libertà, con la conseguente responsabilità personale, per intervenire come più vi piaccia nelle questioni di carattere politico, sociale, culturale eccetera, senza limiti oltre quelli indicati dal Magistero della Chiesa» (p. 31). Se ben comprendiamo, non si tratta di una libertà di ripetizione o anche di pura imitazione, ma di un impegno creativo che va attinto di volta in volta alle sorgenti

(3) Cfr CORNELIO FABRO, *Un maestro di libertà cristiana*, in «L'Osservatore Romano», 2 luglio 1977.

della fede. È un programma di apertura e non di chiusura, è un compito di creatività negli impegni eterni del Vangelo, da additare con gesto sicuro e concreto all'uomo contemporaneo affinché realizzi, nella Chiesa e con la sua guida, la «contemporaneità con Cristo». E gli piace subito dichiarare di mantenere un «sacrosanto rispetto per le vostre scelte» (p. 31): un'espressione audace e assolutamente nuova (a mio avviso!) nella tradizione della spiritualità cristiana, ma altrettanto schietta e autentica, che ti apre lo spirito a tutto osare per la causa del bene. E questo è più facile, direi anzi unicamente possibile, in un'istituzione di tipo secolare che abbraccia e può abbracciare tutte le condizioni e situazioni dell'uomo.

I valori umani e la grazia.

Non siamo al livellamento dell'azione, ma ai suoi antipodi: integrazione armoniosa di natura e grazia, di virtù naturale e soprannaturale, del primo grado della creazione, quando *Deus fecit hominem rectum*, e del secondo, nel quale Cristo, *perfectus Deus et perfectus homo* (secondo la formula dell'ortodossia atanasiana che ritorna spesso sotto la penna del Nostro), con la sua Grazia non solo ripara le ferite del passato ma innalza l'uomo nella pienezza della vita divina alla dignità di figlio adottivo e amico di Dio. Sintesi sempre in elevazione. Riferendosi alla polemica del secolo sulla «filosofia cristiana», ossia ad una *Weltanschauung* d'ispirazione rivelata come volevano i Padri antichi, essa secondo il Nostro suppone e completa, purifica ed estende le linee già tracciate dalla mente umana nel mondo classico, essendo anche la ragione naturale opera di Dio, secondo Paolo e nella traduzione più robusta della Tradizione cristiana definita dal Concilio Vaticano I, che è qui esplicitamente ricordato. Riconoscimento quindi pieno dell'originalità creativa dello spirito umano *in lumine fidei*, cioè in quella luce che contiene e insieme dilata, all'interno dello spirito, la verità che salva. Non stupisce allora che mons. Escrivá abbia dedicata tutta una sua istruzione alla virtù dell'umiltà. Anch'essa ancora nel suo stile inconfondibile, cioè in salendo, nel senso elevato d'impegno e di conforto, non di abbattimento di fronte al cumulo crescente delle nostre miserie! Allora «...ricorriamo alla preghiera e diciamo a Dio nostro Padre: Signore, alla mia povertà, alla mia fragilità, ai cocci di questo vaso rotto, metti qualche punto, e io — con il mio dolore e il tuo perdono — sarò più forte e più bello di prima». È una

preghiera consolante — osserva sviluppando l'immagine potente e tenera insieme del povero coccio — «da ripetere ogni volta che si rompe la povera terracotta di cui siamo fatti» (pp. 116 s). E la conclusione deliziosa nell'invocazione alla Madre di Dio: «Maria, proclamandosi serva del Signore, diviene Madre del Verbo divino, e si riempie di letizia. Che la sua gioia di Madre buona metta radici in noi tutti; cerchiamo, come figli, di assomigliarle, e così assomiglieremo di più a Cristo» (p. 128). Mi sembra stupenda un'espressione che trovo più avanti sotto il titolo simpatico: *Il collirio della propria fragilità*, di schietto sapore evangelico: «Anche voi, come me, vi scoprirete quotidianamente pieni di errori, *se vi esaminate con coraggio alla presenza di Dio* [corrisivo nostro]. Quando, con l'aiuto di Dio, si lotta per estirparli, gli errori non hanno più importanza decisiva, e si finisce per superarli, anche se sembra di non riuscire mai a sradicarli del tutto» (p. 191).

Una milizia come quella auspicata e voluta da mons. Escrivá, sulla base dell'umiltà tinge di rosa e di luce una nuova aurora per la Chiesa del futuro.

Le qualità umane, fondamento delle virtù infuse.

La vita del cristiano deve quindi comporsi in un'armonia delle virtù umane-naturali e cristiane-soprannaturali, non per un accollamento posticcio e artificioso ma secondo un'elevazione che è effetto di abnegazione e di generosità. Si può dire che il capitolo sulle «virtù umane» sta al centro del libro. Esso si apre (p. 97) con la scena delicata dell'unzione dei piedi a Gesù da parte della peccatrice di fronte al contegno arcigno e sprezzante del capo fariseo, un gesto di delicatezza umana, trasfigurata dalla grazia, in contrasto con la taccagneria altezzosa. Di qui il motto di mons. Escrivá che il cristiano deve essere «universale»: non solo nel senso che il suo ideale di perfezione deve abbracciare tutte le classi sociali, dall'operaio all'alto funzionario, ma perché questo gli offre la possibilità di praticare tutte le virtù in tutto il loro festoso corteo di virtù morali e teologali; si tratta che il cristiano dev'essere «un uomo completo» (p. 98). A questo mira, perché è il fondamento dell'intuizione teologico-mistica dell'Autore, il mistero centrale dell'Incarnazione. Piace e conforta l'ottimismo di questa spiritualità: «La mia esperienza di uomo, di cristiano e di sacerdote m'insegna che non esiste cuore, per quanto avvilluppato dal peccato, che non nasconda come brace tra la cenere un

barlume di nobiltà. Tutte le volte che ho bussato ad un cuore, a tu per tu e con la parola di Cristo, ho avuto sempre risposta». E dichiara, lieto come di una scoperta ch'egli espone con franco realismo di luce soprannaturale: «Sulla terra sono molti coloro che non hanno rapporto con Dio; forse sono creature che non hanno avuto l'occasione di ascoltare la parola divina, o anche l'hanno dimenticata. Ma sovente le loro disposizioni sono umanamente sincere, leali, compassionevoli, oneste. Oso affermare che chi riunisce in sé tali condizioni, non è lontano dall'essere generoso con Dio, perché le *virtù umane sono il fondamento delle virtù soprannaturali*» (p. 99 - corsivo nostro).

Questa pagina vale un trattato di ascetica e mistica, ed esprime, a mio avviso, l'originalità evangelica dell'Opus Dei, la quale non punta su categorie astratte ma sull'impegno della *persona*, che è un tutto in tensione: così che, se anche fosse lontana ora dal rapporto con Dio, basta un soffio e un aiuto della grazia per risvegliarla a quella vocazione divina ch'è stata deposta in lei come immagine di Dio nella creazione, e trasfigurata nella Passione e Morte di Cristo con la grazia santificante. In questa prima sfera, non direi tappa, della vita cristiana, ciò che deve contare è la lealtà con Dio e con gli uomini: mons. Escrivá, enumerando le virtù umane si sofferma sulla fermezza, la serenità, la pazienza e la magnanimità — che è anche una virtù dell'*Etica Nicomachea* — per concludere con la laboriosità e la diligenza: «Fin dal 1928 vado predicando che il lavoro non è una maledizione, non è un castigo del peccato. Nel libro della *Genesi* si parla di questa realtà già prima della ribellione di Adamo contro Dio»: un'osservazione, quanto semplice altrettanto geniale, pari a quella che segue che «... il tempo non è solo denaro, è gloria di Dio» (p. 103). Il tutto con veracità e giustizia: bisogna sfatare la convinzione diffusa che «nessuno dice la verità, che tutti ricorrono alla simulazione e alla bugia». Non è vero, incalza: «Ci sono persone, cristiani e non cristiani, che sacrificano la loro fama e il loro onore per la verità. Sono coloro che, per amore della sincerità, sanno rettificare quando scoprono di essersi sbagliati» (p. 105).

Un «ecumenismo della santità».

E sono questi che Dio sceglie e prepara alla vita e alla pratica delle virtù soprannaturali: la fede in Dio, la speranza nella vita eterna e l'amore di Dio e del prossimo. Le virtù soprannaturali

sono quelle proprie del cristiano, e realizzano quel seme divino che è la grazia come «partecipazione della natura divina»; sono pertanto la vita della filiazione divina in noi. È il momento più denso del magistero di mons. Escrivá, che vuole unire in un unico corteo, *in cammino* verso la santità, laici e religiosi, in santa emulazione per la vita della Chiesa e la conquista delle anime a Dio nell'ora che passa... A quei laici che, con una specifica vocazione divina, cercano la santità nella vita quotidiana, mons. Escrivá addita la vita interiore fondata sull'umiltà, sulla presenza di Dio e sulla mortificazione dei sensi e dello spirito; la trasformazione del lavoro in preghiera, il profumo della purezza... e tutto il corteo delle virtù cristiane chiamate ad abbellire l'anima del credente per la propria santificazione e per l'apostolato con i fratelli. Si tratta di un programma che attinge un arco infinito, alzato fra la laboriosità della giornata a tempo pieno nel mondo e gli impulsi alla vocazione della vita mistica con i doni dello Spirito Santo. Un tratto importante, e forse il fiore più delicato di questa spiritualità, è la dottrina classica del «santo abbandono» dell'anima in Dio (tanto cara anche al mio fondatore, il beato Gaspare Bertoni), che racchiude in sé il segreto dell'anima con Dio: «L'esperienza sacerdotale — dichiara il Nostro — mi conferma che l'abbandono nelle mani di Dio spinge le anime ad acquistare una pietà forte, profonda e serena, che incoraggia a lavorare sempre con rettitudine d'intenzione» (p. 169).

Di qui il passaggio allo «spirito d'infanzia», che è una luce discreta diffusa in ogni pagina di questa iniziazione alla santità evangelica e che avvicina queste mirabili *Omèlie* ai testi classici della mistica cristiana: «Cerca riposo nella filiazione divina Dio è padre pieno di tenerezza, di infinito amore. Chiamalo Padre molte volte al giorno e digli — da solo a solo nel tuo cuore — che lo ami, che lo adori, che senti l'orgoglio — che ti riempie di forza — di essere suo figlio» (p. 177). Di qui la vocazione, che può sorprendere solo chi non conosce da vicino la missione nella Chiesa che il Fondatore ha affidato all'Opus Dei, alla vita contemplativa da praticare «nel bel mezzo della strada e del lavoro, grazie a un colloquio costante col nostro Dio che non deve mai venir meno lungo tutta la giornata. Se vogliamo seguire le orme del Maestro, è questa l'unica via» (p. 275). Possiamo perciò parlare, con un significato ben preciso, di un «ecumenismo della santità», nello spirito più aderente alle finalità dell'ultimo Concilio e alla vita della Chiesa.

L'ultima omelia (*Verso la santità*) andrebbe riportata per intero: non conosco nella letteratura spirituale contemporanea —

anche se la mia conoscenza può essere limitata — un testo che le possa stare accanto: lo stile è pieno e gioioso, come al solito, ma il midollo è fra i più robusti che abbia incontrati. Egli ammette che la vita di una «continua unione con Dio... è una meta davvero alta, ma non inaccessibile», e, fedele ai classici della mistica di tutti i tempi, raccomanda anzitutto l'orazione: «Il sentiero che conduce alla santità è un sentiero di orazione; e l'orazione deve attecchire nell'anima a poco a poco, come il piccolo seme che col tempo diverrà albero frondoso» (p. 327).

E vuole la fedeltà alle preghiere apprese da bambini, «frasi ardenti e semplici, rivolte a Dio e a sua Madre, che è anche la nostra Madre» (*ibidem*). Raccomanda la «lettura di buoni libri che narrino la Passione del Signore. Tali scritti, pieni di sincera devozione, ci fanno pensare al Figlio di Dio, uomo come noi e vero Dio [è sempre la formula atanasiana] che ama e che soffre nella sua carne per la redenzione del mondo» (p. 329). Poco prima, nell'esortare allo zelo per l'apostolato, aveva notato con dolore filiale che «... Gesù ha pochi amici sulla terra» (p. 328); ora denuncia con franchezza apostolica i nemici che la Chiesa ha nel suo interno: si tratta di chi «ferisce le pecore con le pietre che si dovrebbero lanciare contro i lupi»; e più esplicitamente di «coloro che sostengono una teologia incerta e una morale rilassata, coloro che impiegano a capriccio una dubbia liturgia, con una disciplina da *hippies* [corsivo nel testo] e metodi di governo irresponsabili; non è strano che promuovano invidie, false denunce, offese, maltrattamenti, umiliazioni, dicerie e vessazioni di ogni genere, contro chi parla soltanto di Gesù Cristo» (p. 331). Sono forse le righe più addolorate del libro, dov'è evidente l'allusione autobiografica: un grido e una protesta di dolore, ma per un incontro in Cristo nell'amore.

Escrivá e il Concilio.

Mons. Escrivá ebbe la ventura di operare prima, durante e dopo il Vaticano II: anche se esso è raramente nominato in queste pagine di colloqui famigliari per la formazione spirituale dei singoli — la maggior parte è precedente al Concilio — si può dire che egli ne anticipò con intuito sicuro i temi fondamentali: e qualcuno perfino, se mi è concessa l'iperbole, con proposito quasi maggiore e non di rado anche con maggiore insistenza. In una pagina mirabile, dedicata all'ecumenismo, egli denuncia con insolito vigore e quasi sdegno i «falsi ecumenismi» di assemblee in-

discriminate, mentre il vero ecumenismo è «l'apostolato *ad fidem*», ricordando una «lunga storia di dolore e di lealtà». E questo, nella gioia che il Concilio abbia nuovamente confermato l'ideale apostolico dell'Opus Dei, lo porta alla dichiarazione ferma: «Ritengo ipocrita, bugiardo, lo zelo che induce a trattar bene i lontani mentre si calpestano e si disprezzano coloro che vivono la nostra stessa fede» (pp. 262 ss). E, con nostro conforto, vediamo che il tempo gli dà sempre più ragione, dimostrando che l'autentico rinnovamento ed ecumenismo della Chiesa non sono nella conformità alle idee e alle opere del mondo ma nel redimere il mondo riportandolo all'imitazione del Modello, Gesù Cristo: Verbo eterno, Figlio del Padre incarnatosi per noi in Maria.

Maria, Madre del bell'Amore.

E piace concludere questa modesta presentazione di un libro, che rimarrà certamente un testo classico della spiritualità cristiana del Novecento, col ricordo della Madre di Dio. Dire che mons. Escrivá è un figlio devoto, un innamorato ardente della Madonna, un segnale fedele della tradizione spirituale della sua gente, fiera della sua devozione alla *Purísima, sin pecado concebida*, è ancora poco. La penultima omelia è tutta dedicata a «Maria Madre di Dio e Madre nostra» (pp. 307 ss): Maria è Madre del bell'Amore, e Madre della Chiesa, Madre di fede, di speranza e di carità: ed è soprattutto Madre nostra. Ogni Omelia, se abbiamo ben letto, termina con un pensiero ed un'invocazione a Maria: Maria gli è sempre accanto e gli guida la penna mentre gli conforta il cuore. Non si poteva finire meglio che alla luce di Co-lei la quale, per divino consiglio, portò al mondo la luce del Verbo e «l'adorò beata»!

Cornelio Fabro

CULTURA & LIBRI

Collana mensile di monografie interdisciplinari di orientamento allo studio e alla lettura. *Direttore:* Antonio Livi. *Redazione:* via del Colle di Mezzo, 52 - 00143 Roma (tel 06/504.11.19).

Alcune delle ultime monografie pubblicate:

<p>CULTURA & LIBRI</p> <p>L'IO E IL SUO MONDO La fenomenologia di Husserl e di Merleau-Ponty</p>  <p>SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI</p>	<p>CULTURA & LIBRI</p> <p>L'UNIVERSO HA UN'OBIGINE? La cosmologia tra fisica e metafisica</p>  <p>SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI</p>	<p>CULTURA & LIBRI</p> <p>LA NUOVA MORALE</p>  <p>SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI</p>
<p>CULTURA & LIBRI</p> <p>DOSTOEVSKIJ E NIETZSCHE</p>  <p>SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI</p>	<p>CULTURA & LIBRI</p> <p>KANT E L'AGNOSTICISMO Che cosa veramente sappiamo</p>  <p>SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI</p>	<p>CULTURA & LIBRI</p> <p>YAN GOGB E GAUGUIN Autoritratti degli artisti</p>  <p>SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI</p>
<p>CULTURA & LIBRI</p> <p>ERIMENEUTICA E FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO Come leggere la realtà</p>  <p>SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI</p>	<p>CULTURA & LIBRI</p> <p>TELEVISIONE E CULTURA GIOVANILE Pedagogia, psico-analisi, famiglia</p>  <p>SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI</p>	<p>CULTURA & LIBRI</p> <p>I NOBILI DI LINGUA SPAGNOLA Castello José Luis, Octavio Paz, Juan Ramón Jiménez</p>  <p>SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI</p>

Abbonamento per il 1992: L. 75.000 (estero L. 85.000).
Per abbonamenti e richieste di numeri singoli servirsi del ccp 43420009, intestato a **Società Editrice Dante Alighieri** — **Abbonamenti**, via Timavo, 3 - 00195 Roma.



Cornelio Fabro

«Via Crucis»: la «contemporaneità» del cristiano con Cristo

In quest'altro commento, il prof. Fabro insiste sulla sua interpretazione teologica della spiritualità di Josemaría Escrivá, ribadendo l'importanza centrale che in essa ha la stima viva e concreta per la libertà del cristiano; qui però Fabro mette la libertà in diretto rapporto con la Passione di Cristo, perché è redimendoci che «Cristo ci ha liberati», come insegna san Paolo. E san Paolo è citato, con un ardito raffronto, proprio per far comprendere l'originalità e la profondità della via di contemplazione nel

mondo aperta dalla vita e dalle opere di Josemaría Escrivá. L'articolo fu pubblicato la prima volta su «Studi cattolici», n. 253 (1982).

Il tema della Passione del Signore è uno dei motivi costanti della spiritualità del fondatore dell'Opus Dei: nell'esposizione di uno degli argomenti prediletti, quello della libertà del cristiano — com'è stato da me ricordato in occasione della sua morte ⁽¹⁾ —, egli guarda alla Croce stimolando i fedeli a uscire nel mare aperto della vita ecclesiale «con la libertà dei figli di Dio, che Cristo ci ha guadagnato morendo sul legno della Croce» ⁽²⁾. Un modo nuovo — nuovo nell'attività e antico nella spiritualità — di tendere alla santità e portare l'annuncio della salvezza, in un'epoca (come la nostra) senza Dio, additando il legno che ha sostenuto i martiri e illuminato i santi di tutti i tempi: la Croce di Cristo, golfo mistico di ogni anima cristiana che guarda oltre il tempo ed è «in cammino» per l'eternità. Un tema ostico per il mondo, e forse anche per molti cristiani dei nostri tempi facili ai compromessi: amare la croce, sopportare tutto il corteo di tribolazioni che offre la vita, è un dono di Dio, quasi il profumo di una rosa che il Padre celeste fa fiorire nel deserto turbinoso della vita moderna. Eppure, per il cristiano la Croce è la *via regia* della salvezza: oggi per mons. Escrivá, come ieri per l'ispirato autore dell'*Imitazione di Cristo*.

«Contemplativi nell'azione e attivi nella contemplazione», può essere il motto dell'Opera di questo umile sacerdote trascinato dallo Spirito Santo, come quasi otto secoli fa fu san Francesco che — insignito delle Piaghe di Cristo — fu chiamato a sostenere la barcollante «Casa di Dio». Tracciando l'itinerario di una robusta vita interiore, mons. Escrivá esorta con affettuosa comprensione ma insieme con ardimento mistico: «Mettiti nelle Piaghe di Cristo Crocifisso. Lì apprenderai a custodire i tuoi sensi, avrai vita interiore e offrirai continuamente al Padre i dolori del Signore e quelli di Maria per pagare i tuoi debiti e tutti i deboli degli uomini» ⁽³⁾. È questo il testo con il quale il suo successore nella direzione dell'*Opus Dei*, mons. Alvaro del Portillo, presenta la *Via Crucis*, ricavata anch'essa dalle sue predicazioni e

⁽¹⁾ Vedi CORNELIO FABRO, *Un maestro di libertà cristiana*, in «L'Osservatore Romano», 2 luglio 1977.

⁽²⁾ *Amici di Dio*, n. 297.

⁽³⁾ *Cammino*, n. 288.

conversazioni domestiche. «Per questo — diceva ancora — ho da sempre consigliato la lettura di buoni libri che narrino la Passione del Signore. Tali scritti, pieni di sincera devozione, ci fanno pensare al Figlio di Dio, uomo come noi e vero Dio, che ama e che soffre nella sua carne per la redenzione del mondo» ⁽⁴⁾.

«Contemporaneità» con Cristo.

Questa *Via Crucis* ci introduce nel giardino ove fioriscono i fiori della compunzione del cuore, la quale, fondata sulla meditazione della Passione di Cristo, informa dall'interno la spiritualità che Dio ha voluto per l'Opus Dei. L'aggiornamento della vita del cristiano nel mondo contemporaneo è la «contemporaneità» con Cristo, con la sua Croce, la quale, secondo mons. Escrivá — e anche questo è un ritorno alle origini della spiritualità cristiana che spesso ricorda il timbro squillante di santa Caterina da Siena —, se è stata tanto dolorosa per Lui, è divenuta per noi fonte di felicità: «Pensa che Dio ti vuole contento e che, se da parte tua farai tutto il possibile, sarai felice, molto felice, felicissimo, anche se in nessun momento ti mancherà la Croce» ⁽⁵⁾. E ora con fierezza: «La Croce non è più un patibolo, è il trono dal quale Cristo regna» ⁽⁶⁾. E con Gesù viene Maria, l'altro grande amore di mons. Escrivá: «E, accanto, c'è sua Madre, che è anche Madre nostra. La Vergine santa ti otterrà la fortezza di cui hai bisogno per camminare con decisione sulle orme di suo figlio» ⁽⁷⁾. Un'atmosfera di serenità e di fiducia con Dio, quasi un profumo di «dolore d'amore», come leggiamo ancora nella *Presentazione*: un «nuovo stile» di spiritualità, di tendere cioè alla perfezione. Ma questa nostra espressione è zoppa, certamente assai impropria: eppure vuole cogliere l'originalità — e questa è innegabile — della spiritualità d'un autore, che è quella di non voler essere originale, per attenersi *sine glossa* al Vangelo, per conformarsi, come l'Apostolo, a Cristo crocifisso.

⁽⁴⁾ *Amici di Dio*, n. 299.

⁽⁵⁾ *Amici di Dio*, n. 141.

⁽⁶⁾ *Ibidem*.

⁽⁷⁾ *Ibidem*.

La fonte evangelica.

Ora non resta che rinviare il lettore al testo, finora inedito, che passa in rassegna le 14 stazioni della Via Crucis secondo l'ordine tradizionale (I. Gesù è condannato a morte; II. Gesù è caricato della Croce; ecc.). Precede, nello sviluppo di ogni stazione, una robusta e spesso emozionante meditazione del particolare mistero di dolore presente in quel momento dell'itinerario di Gesù verso il Calvario, che l'edizione presenta in caratteri più grandi; seguono i «Punti di meditazione» (sempre in numero di cinque). L'unica fonte, quasi una presenza continua in filigrana, è il testo del Vangelo e dei Profeti, poiché l'Autore intende mostrare il legame di continuità dei due Testamenti che trovano in Cristo, e in particolare nella sua Passione e Morte, la propria sutura spirituale. Nessun disturbo di altre citazioni pie e dotte, e neppure — anche se può sorprendere — aggiunte o indicazioni di preghiere, invocazioni...: soltanto meditazione, perché la contemplazione del mistero di dolore che il Figlio di Dio ha affrontato per noi deve colmare tutta l'anima. Ecco l'edificante essenziale. Ogni commento diventa superfluo, anzi guasterebbe; come nei migliori testi della mistica, anche qui l'unica chiave di lettura è il raccoglimento. Basteranno perciò poche scarse indicazioni.

Colpisce anzitutto l'insistenza sul tema del peccato: «Uomini, sì, ma con orrore per il peccato grave. Uomini che aborriscono le mancanze veniali e che, pur avendo la quotidiana esperienza della propria debolezza, conoscono bene anche la fortezza di Dio» (p. 60). Ancora: «La debolezza del corpo e l'amezzatura dell'anima [sono i «dolori mentali» di Cristo nella terminologia tradizionale] hanno provocato la ricaduta di Gesù. Tutti i peccati degli uomini — anche i miei — pesano sulla sua Santissima Umanità» (p. 65). Fra questi dolori emerge la solitudine, l'abbandono in cui è lasciato Cristo: «[Davanti a Pilato] Gesù è solo. Sono lontani i giorni in cui la parola dell'Uomo-Dio accendeva luce e speranza nei cuori, le lunghe file di malati che venivano guariti, i clamori trionfali di Gerusalemme quando il Signore giunse cavalcando un mite asinello» (p. 22). E mentre Gesù aspetta di essere crocifisso: «È lo spogliamento, la svestizione, la povertà più assoluta. Non è restato nulla al Signore, eccetto un legno» (p. 88). E dopo la crocifissione: «Con Gesù restano soltanto sua Madre, alcune donne e un adolescente. Gli apostoli, dove sono? E coloro che furono guariti dalle loro malattie: gli zoppi, i ciechi, i lebbrosi?... E quelli che lo acclamarono?... Nessuno risponde! Cristo, circondato dal silenzio» (pp. 106 e s.). E

prima, alla IX Stazione: «Tutti contro di Lui... gli abitanti della città e gli stranieri, e i farisei e i soldati e i principi dei sacerdoti... Tutti carnefici. Sua Madre — mia Madre —, Maria, piange» (pp. 79 e s.). E conclude esclamando: «Dio mio, fa' che io odii il peccato e mi unisca a Te, abbracciandomi alla Santa Croce, per compiere anch'io la tua Volontà amabilissima» (p. 80). E ora un'effusione di amore a Cristo crocifisso, il *triumphus crucis* di mons. Escrivá: «Amo tanto Cristo in Croce, che ogni crocifisso è come un affettuoso rimprovero del mio Dio:... Io che ti chiedo, e tu... che mi dici di no» (p. 98). Segue l'esclamazione: «Che belle le croci sulle vette dei monti, in cima ai grandi monumenti, sul pinnacolo delle cattedrali!... Ma la Croce bisogna issarla anche nelle viscere del mondo» (p. 98). Di qui il progetto, quello di un san Paolo di oggi: «Gesù vuole essere innalzato proprio lì: nel rumore delle fabbriche e delle officine, nel silenzio delle biblioteche, nel frastuono delle strade, nella quiete dei campi, nell'intimità delle famiglie, nelle assemblee, negli stadi... Lì dove un cristiano può spendere la sua vita onestamente, deve porre col suo amore la Croce di Cristo, che attrae a Sé tutte le cose» (p. 98).

Una confidenza autobiografica.

Questo è lo stile di uno che sa vedere lontano, scorgendo Cristo presente da principio alla fine nell'abisso dei secoli che scorrono; è lo stile di chi ha offerto la propria vita sacerdotale da consumare per i fratelli nell'irradiazione della Croce. L'aveva detto a Gesù egli stesso esplicitamente, con forte dedizione e umile commozione: «... Sono tuo, e mi consegno a Te, e mi inchiodo alla Croce volentieri, per essere nei crocevia del mondo un'anima dedicata a Te, alla tua gloria, alla Redenzione, alla corredenzione di tutta l'umanità» (p. 96). Iddio gli ha dato la soddisfazione — concessa a pochi, a ben pochi anche fra i fondatori che hanno aperto con maggiore impeto dello Spirito la via a Cristo e alla Chiesa nel groviglio della storia del mondo — di vedere l'Opus Dei presente oggi in tutti i valichi, nelle pianure e sui monti dell'uomo contemporaneo, ormai in tutti i continenti.

Il segreto di tanta soprannaturale efficacia è rilevato, con pudore e gioia riconoscente, sempre nella meditazione della crocifissione di Gesù che stiamo leggendo, ed è un ritorno del tema essenziale della sua vita di sacerdote e fondatore: «Dopo tanti anni, quel sacerdote fece una meravigliosa scoperta: comprese

che la Santa Messa è un vero lavoro: *operatio Dei*, lavoro di Dio. E quel giorno, nel celebrarla, provò dolore, gioia e stanchezza. Sentì nella sua carne la spossatezza di un lavoro divino» (pp. 98 e s.). Ed ecco profilarsi, sull'orizzonte dell'anima, sbigottita ma fiduciosa, il desiderato conforto: «Anche a Cristo richiese sforzo la prima Messa: la Croce» (p. 99). E subito l'anima si accende nella luce del Segno della salvezza e prorompe in un invito d'amore: «Prima di cominciare a lavorare, metti sul tavolo o accanto ai tuoi attrezzi di lavoro, un crocifisso. Ogni tanto, lancia gli uno sguardo... Quando giungerà la fatica, i tuoi occhi si volgeranno a Gesù, e troverai nuova forza per proseguire nel tuo impegno» (p. 99). Ecco il segreto dell'amore, la certezza dell'approdo alla salvezza che non delude: «Perché quel crocifisso è più che il ritratto di una persona amata — i genitori, i figli, la moglie, la fidanzata... —; Egli è tutto: tuo Padre, il tuo Fratello, il tuo Amico, il tuo Dio, e l'Amore dei tuoi amori» (p. 99). È il suo testamento spirituale!

«In memoria cordis».

Mons. Escrivá resterà nella storia della spiritualità cristiana accanto a san Paolo, l'Apostolo del Nome di Gesù e della sua Croce; a san Bernardino, il cantore del Nome di Gesù; a santa Teresa di Gesù, che ha scelto nel suo Nome la trasfigurazione in Cristo della sua anima, ardente come la terra di Castiglia; all'estatica stigmatizzata Gemma Galgani, che illumina del Nome di Gesù ogni riga delle sue lettere e del racconto delle sue estasi... Nell'opera fondata da mons. Escrivá, che è cresciuta e si espande nella Chiesa come il granello di senape del Vangelo, si annunzia una nuova primavera: tutto diventa una «testimonianza» della Croce di Gesù, un continuo palpito di amore per il suo Nome. È così che, prima ancora del Vaticano II, egli ha concepito, con impeto profetico, il posto in prima linea — con la guida della gerarchia — dell'apostolato dei laici, con una vocazione autentica alla santità.

Per questo lasciamo ora al lettore attento di proseguire la lettura: non soltanto con gli occhi, ma magari con voce sommessata, facendo ogni tanto qualche piccolo indugio con la mente e con il cuore... per gustare *in memoria cordis* la delicatezza forte e la dolcezza eroica di questo messaggio, così insolito nella babele della pubblicistica religiosa del nostro tempo.

È un messaggio, lo ripetiamo, di alta mistica, ma d'impegno

pratico alla portata di ognuno: è la luce di un nuovo mattino che avanza verso il giorno della Chiesa del futuro. È l'insegnamento della terza caduta di Gesù sotto la Croce: «Umiltà di Gesù. Annichilimento di Dio [Ecco la *chénosi* autentica, come garanzia di salvezza e grazia di avere accanto il Modello] che ci risolve e ci esalta» (p. 81). E ora un bagliore di fuoco per una nuova Pentecoste di amore: «Capisci adesso perché ti ho consigliato di mettere il tuo cuore per terra perché gli altri camminino sul soffice?» (p. 81). Come? Vivendo la Passione del Signore: la solidarietà di amore con Cristo nasce dalla partecipazione al suo dolore. Lui innocente e noi peccatori: «Adesso capisci quanto hai fatto soffrire Gesù, e ti riempi di dolore» (p. 83).

Fede e arte cristiana.

Un'ultima citazione ancora. Meditando la morte di Cristo sulla Croce, sgorga l'invito a guardare in alto: «Trova rifugio nelle piaghe delle sue mani, dei suoi piedi, del suo costato. E si rinnoverà la tua volontà di ricominciare, e intraprenderai di nuovo il cammino con maggiore decisione ed efficacia» (p. 107). E non teme di condannare «una falsa ascetica [e si potrebbe anche aggiungere una "rappresentazione del Crocifisso" che si incontra di frequente nelle chiese e pinacoteche della sua grande Spagna] che presenta il Signore sulla Croce torvo, ribelle» (p. 107), come anche il *Cristo morto* di Holbein il Giovane, tutto orrore e spavento (evocato da Dostoevskij nei *Fratelli Karamazov*), che minaccia gli uomini. Ed è forse la prima e unica volta che l'Autore esce in una fiera protesta, ma è una protesta di amore: «Questi tali non conoscono lo spirito di Cristo. Ha sofferto quanto ha potuto — e, essendo Dio, poteva molto! —; ma amava più di quanto soffrisse... E dopo la morte, permise che una lancia aprisse un'altra piaga, perché tu e io trovassimo rifugio accanto al suo Cuore amabilissimo» (p. 107).

L'editore ha accompagnato il testo con la riproduzione a colori della commovente *Via Crucis* di Giandomenico Tiepolo in San Polo a Venezia, che non ha l'uguale nell'arte cristiana: Cristo, dal volto ancora giovanile e atteggiato a suprema dolcezza, attira su di sé lo sguardo di amici e nemici, e a tutti porge un gesto del suo Amore. Forse non si poteva trovare un commento per gli occhi che credono più plastico e intenso: solo la grande *Crocifissione* del Tintoretto alla Scuola di San Rocco può reggere il confronto. Ma qui la grandiosità e drammaticità della rappresen-

tazione la rende aggressiva, quasi da portare alla disperazione: non così Giandomenico Tiepolo, che compone i gruppi umani attorno a Cristo, di uomini e donne, di piccoli e grandi, di amici e nemici, in atteggiamento di pari attonita sorpresa, anche se con opposti sentimenti.

Così il testo di mons. Escrivá s'illumina sulle tele di Giandomenico Tiepolo del fascino smagliante della vita veneziana del Settecento; e questa a sua volta, e con essa il dramma della vita dell'uomo, mostra come l'arte della fede (che è la fede dell'arte) possa incontrarsi col messaggio di consolazione e d'impegno per la fede di un sacerdote santo. L'arte cristiana, quella che s'illumina della fede come questa del Tiepolo, arriva molto più in là della filosofia, perché guarda a Cristo con gli occhi dell'amore e sa esprimere nella figurazione la trascendenza di una speranza di suprema consolazione che è offerta a ogni uomo: anche all'uomo d'oggi in cammino, assordato dal fragore delle macchine e insidiato dalle trappole della politica atea. Un libro quindi di meditazione singolare, un protrettico per l'uomo d'oggi, che esige l'ascolto essenziale dal fondo dell'anima che cerca, guardando alla Croce, l'itinerario che porta al golfo misterioso dell'amore eterno.

Cornelio Fabro



Antonio Livi

**«Colloqui»: L'ideale cristiano di
«amare il mondo» appassionatamente**

Il libro *Colloqui* raccoglie alcune interviste concesse dal fondatore dell'Opus Dei alla stampa internazionale negli anni Sessanta. Gli argomenti trattati sono, oltre alla spiritualità dell'Opera e al suo ruolo nella Chiesa, anche alcune realtà fondamentali del mondo che i cristiani sono chiamati a santificare da dentro: il lavoro professionale (con particolare riguardo al lavoro famminile), la cultura (con particolare riguardo all'università), la famiglia (e in particolare l'amore coniugale e la procreazione generosa e responsabile). Chiude il volume la trascrizione di un'o-

melia che mons. Escrivá pronunciò nel corso di una Messa celebrata all'aperto, nel *campus* dell'Università di Navarra, e che l'autore ha significativamente intitolato *Amare il mondo appassionatamente*. In questo commento ci si riferisce proprio a quest'ultimo testo del volume, ricollegandolo con i brani nei quali l'autore insiste sul medesimo concetto — la secolarità unita alla santità — anche in rapporto al riconoscimento del carisma fondazionale dell'Opus Dei da parte della Chiesa.

Uno dei primi membri dell'Opus Dei fu un ingegnere argentino, Isidoro Zorzano, morto in fama di santità nel 1943. Parlando di lui, uno studioso intitolò l'articolo con un'espressione apparentemente paradossale: *Un carisma di normalità* ⁽¹⁾; in effetti, anche se può sorprendere l'accostamento tra «carisma» (termine che evoca sempre qualcosa di straordinario) e «normalità» (che a sua volta evoca spesso la mediocrità borghese), l'espressione designa bene la spiritualità dell'Opus Dei, quale appare dalle parole stesse del fondatore nel corso di questi *Colloqui*. Si tratta infatti di una spiritualità da praticare nella normalità, cioè nella vita di tutti i giorni, vissuta dalla gente comune, nel lavoro professionale e in famiglia. E, siccome la parola «carisma» dice (con etimo greco) quello che in teologia è detto anche «grazia» (con etimo latino), il titolo che prima citavamo potrebbe essere riscritto così: *la grazia per diventare santi nella vita normale*. Che la santità sia la meta «normale» di tutti i cristiani lo ha insegnato autorevolmente il Concilio ⁽²⁾; che sia possibile in pratica è garantito dalla grazia, che nella Chiesa viene trasmessa dalla dottrina e dai sacramenti.

Ma se l'ingegnere delle ferrovie Isidoro Zorzano visse in modo tale da potersi iniziare su di lui il processo di beatificazione, se ebbe una vita santa in base al «carisma della normalità», questo carisma gli venne chiaramente da quel vecchio compagno di liceo, ritrovato per caso nel 1930, che era Josemaría Escrivá, sacerdote da cinque anni, che aveva fondato l'Opus Dei nel 1928. E infatti il carisma del fondatore dell'Opus Dei — cioè la grazia ricevuta da Dio per il bene della Chiesa intera — era

⁽¹⁾ GIUSEPPE SORIA, *Un carisma di normalità*, in «Studi cattolici», n. 45 (1964), pp. 123-125.

⁽²⁾ Cfr Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 11: «Tutti i fedeli, di ogni stato e condizione, sono chiamati dal Signore — ognuno per la sua via — a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre celeste»; tale insegnamento costituisce «l'elemento più caratteristico dell'intero magistrato conciliare e, per così dire, il suo fine ultimo» (PAOLO VI, motu pr. *Sanctitas clarior*, 19 marzo 1969).

quello che aveva attirato ed entusiasmato Isidoro Zorzano, e tanti altri prima e dopo di lui, fino a dedicare tutta la vita a questo impegno di santificazione personale e di apostolato nella vita ordinaria. Le parole che allora, nel 1930, Isidoro avrà sentito da don Josemaría saranno state, più o meno, quelle che il fondatore dell'Opus Dei ripeté tanti anni dopo, quando affermava, in dei suoi *Colloqui*, che l'unico obiettivo dell'Opus Dei è stato di «contribuire a far sì che vi siano in mezzo al mondo uomini e donne, di ogni razza e condizione sociale, che cerchino di amare e di servire Dio e gli uomini nel loro lavoro ordinario e per mezzo di esso. Dall'inizio dell'Opera, nel 1928 — continuava mons. Escrivá —, la mia predicazione è stata questa: la santità non è un privilegio di pochi, perché possono essere divini tutti i cammini della terra, tutte le condizioni di vita, tutte le professioni, tutte le occupazioni oneste» (*Colloqui con mons. Escrivá*, n. 26).

«Possono essere divini tutti i cammini della terra»; questa espressione colpisce assai, e le anime cristiane intuiscono che è vera, che è profondamente cristiana perché esclude ogni spirito di *élite*, ogni discriminazione incompatibile con l'economia universale della salvezza, con la vocazione universale alla santità. Questa espressione colpì infatti un giornalista televisivo che intendeva preparare un servizio informativo in occasione dei cinquant'anni dalla fondazione dell'Opus Dei; e così quel programma fu intitolato *I cammini divini della terra*. Questi «cammini» sono quelli che fanno tutti gli uomini «normali»: sono le diverse, infinite strade del lavoro ordinario, dei mestieri e delle professioni; sono le diverse, infinite vicende della vita ordinaria nel seno delle famiglie. Tutto ciò diventava «divino» dal momento stesso in cui l'uomo o la donna immersi in questa realtà «della terra» riuscivano a scoprire che Dio era lì, e che lì bisognava riconoscere Dio, adorare Dio, servire Dio; in una parola, santificarsi, divinizzare il proprio camminare e al tempo stesso la strada che si percorre, e le persone con cui la si percorre. Così diceva, con il timbro inconfondibile di una dottrina spirituale che radica nella concretezza dell'esperienza cristiana, il fondatore dell'Opus Dei durante un'omelia in una Messa all'Università di Navarra (il testo è riportato in *Colloqui*): «Dio vi chiama per servirlo nei compiti o attraverso i compiti civili, materiali, temporali della vita umana. In un laboratorio, nella sala operatoria di un ospedale, in una caserma, nella cattedra di una università, in fabbrica, in officina, sui campi, nel focolare domestico e in tutto lo sconfinato panorama del lavoro, Dio ci aspetta ogni giorno. Sappiatelo bene; c'è "un qualcosa" di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più co-

muni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire» (n. 114).

Ecco il carisma fondazionale dell'Opus Dei: un messaggio di santità nel mondo, attraverso il lavoro ordinario, e tutta una serie di sussidi pastorali per rendere possibile la ricerca della santità in quelle condizioni di vita (l'orario di lavoro, il matrimonio e i figli, le responsabilità civili e politiche, la frequentazione continua di colleghi e amici in gran parte non praticanti o non cristiani, le esigenze professionali più diverse, che per taluni saranno la forzosa mobilità e per altri invece la forzosa permanenza nello stesso luogo). Si tratta, in altri termini, di un carisma funzionale al bene della Chiesa, per promuovere nella Chiesa un nuovo «fenomeno pastorale» (espressione caratteristica di mons. Escrivá) che risponde al fine istituzionale della Chiesa stessa, e logicamente utilizza le strutture e le risorse spirituali che nella Chiesa sono a disposizione di tutti: la dottrina autentica, garantita dal Magistero, i sacramenti, il governo pastorale.

Carisma e istituzione.

Abbiamo parlato di «carisma fondazionale», e siamo passati poi a parlare della Chiesa, della sua autorità di governo e di magistero. Il discorso è coerente, dal punto di vista teologico, perché il carisma autentico, nella Chiesa, non è mai qualcosa di arbitrario o di anarchico, ma richiede e incontra sempre un «riconoscimento» ecclesiale: ciò che «dal basso» viene suscitato dallo Spirito Santo nel Popolo di Dio, esige e trova la sanzione opportuna «dall'alto», cioè da coloro che nella Chiesa detengono per istituzione divina il carisma dell'autorità e pertanto il «discernimento degli spiriti». In *Colloqui* questa logica ecclesiale è sempre evidente, ogni qual volta il fondatore dell'Opus Dei accenna alle approvazioni che la sua Opera ha avuto dalla Santa Sede, a partire dal 1947. In un'intervista del 1967 pubblicata in questo volume, il prof. Pedro Rodríguez (teologo specialista in ecclesiologia) domandò a mons. Escrivá come si potesse spiegare la fondazione dell'Opus Dei nel lontano 1928, tanti anni prima che il Vaticano II proclamasse la dottrina della vocazione di tutti i cristiani alla santità (e don Josemaría aveva ventisei anni, non aveva risorse umane); egli, senza esitare, rispose così: «La mia unica preoccupazione è stata ed è sempre quella di compiere la volontà di Dio. Mi consenta di non precisare altri particolari sugli inizi dell'Opera (che l'Amore di Dio mi faceva presentire fin dal 1917), perché formano un tutt'uno con la storia della mia anima e appar-

tengono alla mia vita interiore. La sola cosa che posso dirle è che ho sempre agito con il permesso e l'affettuosa benedizione del carissimo vescovo di Madrid la città in cui nacque l'Opus Dei, il 2 ottobre 1928. Poi, in séguito ho agito sempre con l'approvazione e l'incoraggiamento della Santa Sede, e con quello, per ogni caso, degli Ordinari dei luoghi in cui si svolge il nostro lavoro» (n. 17).

Il fondatore dell'Opus Dei lavorò assiduamente, fin dal 1946, per offrire alla Santa Sede — lavorando sempre a Roma, accanto al Papa — il materiale di lavoro e di riflessione, i dati, gli spunti dottrinali e giuridici, la testimonianza viva dell'ascetica e dell'apostolato laicale svolto dai membri dell'Opus Dei: tutto in vista di quel «riconoscimento» che gradualmente è venuto, con le successive approvazioni dell'Opera come istituzione di ambito universale (1947, 1950) e infine con la nuova figura giuridica della prelatura personale (voluta dal Vaticano II proprio per quelle esigenze pastorali che l'apostolato dei laici aveva messo in evidenza), applicata all'Opus Dei nel 1982⁽³⁾.

Il lavoro del fondatore dell'Opus Dei fu ispirato a quella fede nella Chiesa, a quell'amore dell'autorità gerarchica ordinaria (sia locale che universale), a quel desiderio di conferma autorevole e di obbedienza che prima abbiamo sottolineato. Ma fu ispirato anche a una grande pazienza, a una profetica lungimiranza. Egli vedeva con gioia il cammino già percorso dalla teologia del laicato e della corrispondente legislazione ecclesiastica, a partire dagli anni Venti (quando nacque l'Opus Dei) fino all'indomani del Concilio; e vedeva con grande speranza il cammino ulteriore che si sarebbe dovuto percorrere. E in questo cammino ulteriore era compresa la definitiva sanzione della secolarità dei membri dell'Opera, comuni fedeli (laici e sacerdoti) che non volevano in nessun modo essere assimilati ai religiosi né avere una condizione speciale nell'ambito della vita ordinaria della Chiesa (per esempio, nei confronti degli ordinari diocesani).

«La nostra istituzione — diceva mons. Escrivá, sempre in quell'intervista del 1967 — non pretende in modo alcuno che i soci cambino di stato, cioè che passino dalla condizione di semplici fedeli (uguali a tutti gli altri) alla speciale condizione dello *status perfectionis*. È vero il contrario: ciò che l'istituzione desidera e promuove è che ciascuno svolga l'apostolato e si santifichi

⁽³⁾ Si veda in proposito l'esauriente studio teologico-giuridico di AA.VV., *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei (Storia e difesa di un carisma)*, Giuffrè Ed., Milano 1991.

nel proprio stato, nello stesso posto e nella stessa condizione che ha nella Chiesa e nella società civile» (n. 20).

Lo *status perfectionis* non era mai stato, dunque, un connotato giuridico che potesse conciliarsi con lo spirito dell'Opus Dei, con la spiritualità specifica dell'istituzione fondata da mons. Escrivá; non era parte del carisma fondazionale. Esso richiedeva invece di far *riconoscere* quello che realmente avveniva con il «fenomeno pastorale» (come lo definiva il fondatore) dell'Opus Dei: e cioè che i comuni fedeli — laici e presbiteri — senza professione religiosa, senza vita comune, senza abito né distintivo, senza regole canoniche, senza allontanamento alcuno dal mondo e senza alcuna esclusione degli aspetti concreti della vita ordinaria, cercassero efficacemente la santità. La santità è una sola: è quella di Cristo Gesù, che tutti i cristiani debbono imitare, con il dovere e con il diritto conferito loro dalla consacrazione battesimale. Ma le forme concrete di imitazione di Cristo — le vie verso la santità — sono tante. Ora, la via dei religiosi è per intima natura diversa dalla via dei comuni fedeli; e se si vuole che il grande messaggio del Vaticano II sulla chiamata universale alla santità abbia un senso e una efficacia pratica, bisogna riconoscere sul serio che la via alla santità propria dei religiosi — quella, per interdirci, che la cristianità ha avuto davanti agli occhi per quindici secoli, fino a pensare quasi che non ve ne fossero altre — non è l'unica via, ma che ce ne sono altre, ugualmente divine, fatte apposta per i laici ⁽⁴⁾ e per i sacerdoti secolari che non fanno parte di alcun ordine né di alcuna congregazione religiosa, ma vivono la vita ordinaria di lavoratori, di padri e madri di famiglia, di militari, di artisti, di operatori economici e sociali (nel caso dei laici), o di semplici parroci e cappellani e coadiutori al servizio della diocesi. Bisogna riconoscere che oggi si può parlare al livello teologico di «spiritualità del laicato» proprio perché al livello della esperienza concreta di vita ascetica e apostolica i comuni fedeli hanno trovato la loro via alla santità, senza un nuovo stato canonico e senza perdere nessun connotato della loro secolarità, cioè senza allontanarsi dal mondo. In questo senso, mons. Escrivá poteva dire che la grazia divina aveva prodotto un nuovo, grande «fenomeno pastorale»: un fenomeno caratterizzato dal fatto che la ricerca effettiva della santità — di quell'unica santità per cui sono sugli altari tanti religiosi e tante religiose — veniva

⁽⁴⁾ Si veda, sul carattere teologico della condizione laicale, il volume di AA.Vv., *Chi sono i laici*, Ares, Milano 1988.

attuata da gente che non si separava dal mondo, anzi sapeva «amare il mondo appassionatamente». E per questo poteva anche dire, ringraziando di tutto cuore il Signore, che «si sono aperti i cammini divini della terra».

Il senso gioioso della novità che si nota nelle frasi di mons. Escrivá si spiega per il fatto che effettivamente la teologia del laicato (connessa alla dottrina della vocazione di tutti i cristiani alla santità e all'apostolato) è la grande novità del nostro secolo; e questa novità teoretica deriva tutta dalla novità pratica della vita vissuta da tante persone che si sono santificate e si santificano in mezzo alle strutture temporali, nelle viscere del mondo. L'Opus Dei si caratterizza proprio per essere un elemento di questa grande novità, al di fuori della quale essa sarebbe un'istituzione incomprensibile (come sarebbe incomprensibile la preoccupazione che ha tenuto aperto fino al 1982 il problema della sua esatta definizione giuridica nella Chiesa).

Mons. Escrivá, tracciando un profilo dell'Opera in prospettiva storica, affermava appunto questo: «L'Opus Dei non è, né può essere considerato, come un fenomeno relativo al processo evolutivo dello "stato di perfezione" nella Chiesa; non è una forma moderna o "aggiornata" di questo stato. In effetti, la spiritualità e il fine apostolico che Dio ha voluto per la nostra istituzione non hanno nulla a che fare con la concezione teologica dello *status perfectionis* (che san Tommaso, Suárez ed altri autori hanno configurato dottrinarmente in termini definitivi), né con le diverse concretizzazioni giuridiche che sono o possono essere derivate da questo concetto teologico» (n. 20).

Senza ombra di presunzione, perché è una realtà evidente e comunemente riconosciuta fin dai tempi del Concilio, mons. Escrivá attribuiva un ruolo importante alla vita vissuta dei membri dell'Opera nel processo ecclesiale di elaborazione della teologia del laicato e della giurisdizione ecclesiastica relativa. Egli parlava di un «processo di sviluppo ecclesiologicalo» che ha registrato con il Vaticano II «mirabili conquiste dottrinali», aggiungendo che ad esse «Dio ha voluto, indubbiamente, che contribuisse — e in misura notevole, direi, — la testimonianza offerta dalla spiritualità e dalla vita dell'Opus Dei, assieme a quella, non meno benemerita, di altre iniziative e associazioni apostoliche»; poi, guardando al futuro, concludeva: «Ma queste conquiste dottrinali dovranno forse attendere parecchio tempo prima di diventare parte integrante della vita "totale" del Popolo di Dio» (n. 21). Si potrebbe dire che ora, con la pratica attuazione di uno dei decreti conciliari (quello sulla vita sacerdotale, *Presbytero-*

rum ordinis, che aveva già avuto delle norme di applicazione da parte di Paolo VI con il motu proprio *Ecclesiae Sanctae*, che permette l'istituzione di prelature personali di cui fanno parte sacerdoti diocesani (cioè sacerdoti secolari come lo sono quelli incardinati nelle comuni diocesi) e fedeli laici senza alcun carattere di vincolo e di professione religiosa, quel grande sviluppo ecclesiologicalo abbia registrato un ulteriore passo avanti, proprio nella linea che il fondatore dell'Opus Dei auspicava. E quella linea — ripetiamo per concludere — è la linea logica del «riconoscimento»; logica, sì, ma di una logica soprannaturale, della logica della fede che vuol procedere nella perfetta comunione con l'autorità, nella testimonianza resa al Popolo di Dio di un carisma spirituale autentico, e quindi autenticato dalla Chiesa Madre e Maestra.

Antonio Livi

BIBLIOGRAFIA FILOSOFICA ITALIANA 1990

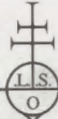
A CURA DI
CARLO SCALABRIN

Iniziando un nuovo decennio, questa Bibliografia prevede di poter essere inserita nelle nuove tecniche di lettura e di consultazione che si stanno già introducendo in alcune Biblioteche attraverso quegli strumenti che l'informatica comincia a proporre per una Biblioteca sempre più 'universale', almeno a livello di consultazione. In una simile prospettiva sembra evidenziarsi ancor più l'importanza del testo 'scritto' e quindi anche dei relativi riferimenti bibliografici di cui questa Bibliografia intende riproporsi, in continuazione, come un contributo in ambito filosofico e, in genere, nel campo della ricerca, dello studio e dell'informazione. In tal modo essa potrà risultare non soltanto un aggiornamento ma anche una nuova proposta per il futuro.

Biblioteca di bibliografia italiana, vol. 127

1992, cm. 18 x 25,5, 216 pp. Lire 58.000

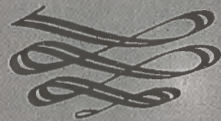
[ISBN 88 222 3917 2]

CASA EDITRICE  **LEO S. OLSCHKI**
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

Luigi Tirelli Barilla

TU SEI SACERDOTE OGGI E SEMPRE

Meditazioni dettate ai sacerdoti negli anni 1982-1990,
un contributo alla formazione spirituale del clero secolare



Edizioni Ares - Milano
Società Editrice Dante Alighieri - Roma

E/9102 pp. 352
L. 28.000

GUIDE BIBLIOGRAFICHE PRATICHE

Tutte le opere edite di Josemaría Escrivá: originali e traduzioni in italiano

Luisa De Ritis

Le opere di mons. Josemaría Escrivá, oltre al saggio teologico-giuridico *La Abadesa de las Huelgas*, sono: *Cammino*, *Il Santo Rosario*, *Colloqui con Mons. Escrivá*, *È Gesù che passa*, *Amici di Dio*, *Via Crucis*, *Solco e Forgia*; gli ultimi cinque libri sono usciti postumi.

“Cammino”.

Questo libro, definito «l'*Imitazione di Cristo* dei tempi moderni», è un *best-seller* della letteratura spirituale. Pubblicato per la prima volta nel 1934 (Cuenca, Imprenta Moderna) con il titolo di *Consideraciones espirituales*, ha raggiunto in questi anni 215 edizioni in 37 lingue, con una tiratura complessiva di quattro milioni di copie.

Nel 1939, la seconda edizione aumentata apparve con il titolo attuale e definitivo: *Camino*, in spagnolo, e *Cammino* in italiano (Ares, Milano 1984 e Mondadori, Milano 1992).

Nei consigli che compongono il libro, pieni di senso soprannaturale, persone dei più diversi ambienti sociali hanno scoperto il modo di vivere una vita di unione con Dio in mezzo al mondo.

Un giornalista francese, su «Le Figaro» del 24 marzo 1964, ha così riassunto le impressioni suscitategli dalla lettura del libro: «*Cammino* manifesta il carattere eterno della Chiesa e, nello stesso tempo, le sue inesauribili capacità di rinnovamento»; anni prima, in una recensione dell'«Osservatore Romano» del 24 marzo 1950 si leggeva: «Mons. Escrivá da Balaguer ha scritto qualcosa di più che un capolavoro: ha scritto attingendo direttamente al suo cuore, e al cuore direttamente giungono a uno a uno i brevi paragrafi che formano il *Cammino*».

Tema centrale del messaggio spirituale di Escrivá è l'affermazione che l'umano non è estraneo al divino: Dio chiama e chiama non soltanto una parte dell'uomo, ma tutto l'uomo, e pertanto l'atteggiamento spirituale che più propriamente può dirsi cristiano è «l'unità di vita».

Riproduciamo, per il loro interesse storico, le note dell'autore alla terza e alla settima edizione spagnola.

Nota alla III edizione spagnola:

«La prima edizione di questo libro si è esaurita in pochi mesi. E la seconda edizione ha avuto lo stesso risultato. È già in stampa la traduzione portoghese, e da Roma ci chiedono di fare presto un'edizione italiana. Abbiamo dati che ci consolano — lettere di sacerdoti, di religiosi e soprattutto di giovani — sul frutto soprannaturale prodotto da queste pagine in tante anime. Voglia il cielo, amico lettore, che la lettura costante di questo libro serva a raddrizzare e rendere sicuro il tuo cammino. Questo ho chiesto al Signore, per te. L'Autore.

«Segovia, nella festa dell'Esaltazione della Santa Croce, 14 settembre 1945».

Nota alla VII edizione spagnola:

«Mi chiedono alcune parole di accompagnamento alla settima edizione di *Cammino*. Amico lettore, mi viene da dirti solo questo: metti questo libro in molte mani e così la nostra divina pazzia di frequentare Cristo si contagierà a molti cuori. Prega il Signore e la sua Madre benedetta per me: perché presto tu ed io possiamo ritrovarci in un altro libro mio — *Surco* —, che spero di poterti donare nel giro di pochi mesi. L'Autore.

«Roma, nella festa dell'Immacolata, 8 dicembre dell'Anno Santo 1950»

“Il Santo Rosario”.

La prima edizione castigliana è anch'essa del 1934 (in italiano il libro è stato pubblicato dalle edizioni Ares di Milano; la IX ed. è del 1988).

È un libro di meditazioni, scritto con il cuore, di getto, su ciascuno dei quindici misteri della vita di Gesù e della Vergine che si contemplan nella recita del Santo Rosario.

Questo classico della letteratura ascetica è stato riccamente

illustrato da incisioni tratte dall'opera grafica di Dürer e nell'ultima edizione è illustrato da opere del Beato Angelico.

«Rileggere oggi questo libro è una grata sorpresa, perché esso rivela una freschezza e una modernità che si riscontrano raramente nella letteratura devozionale di anni addietro. *Il Santo Rosario* sa introdurre il lettore nei misteri del rosario facendo cogliere immediatamente la loro duplice valenza: da una parte la realtà dell'evento salvifico realizzato da Cristo, di cui Maria è intimamente partecipe; dall'altra, la ricchezza insondabile del significato che diventa insegnamento, proposta, stimolo, coinvolgimento personale» («Avvenire»).

Non v'è miglior commento al libro delle stesse prefazioni di Escrivá alla quinta e alla dodicesima edizione spagnola.

Nota alla V edizione:

«Amico lettore, ho scritto il *Santo Rosario*, perché impariamo, tu e io, a raccoglierci interiormente quando preghiamo la Madonna. Non turbare il raccoglimento con rumore di parole, nel meditare le considerazioni che ti propongo: non leggerle ad alta voce, perché perderebbero la loro intimità. Scandisci invece, chiaramente e senza fretta, il *Padre nostro* e le *Ave Maria* di ogni decina. Così trarrai un profitto sempre più grande da questa pratica di amore a Maria Santissima. E non dimenticarti di pregare per me. L'Autore.

«Roma, 2 febbraio 1952, Festa della Purificazione».

Nota alla XII edizione:

«La mia esperienza di sacerdote mi dice che ogni anima ha una propria strada. Tuttavia, caro lettore, voglio darti un consiglio pratico che, se lo seguirai con prudenza, non ostacolerà in te il lavoro dello Spirito Santo: soffermati per qualche secondo — tre o quattro — in un silenzio di meditazione, nel considerare ciascun mistero del Rosario, prima di recitare il *Padre nostro* e le *Ave Maria* di ogni decina. Sono sicuro che questa pratica aumenterà il tuo raccoglimento e il frutto della tua orazione. E non dimenticarti di pregare per me. L'Autore.

«Roma, 8 settembre 1971, Festa della Natività della Madonna».

“Colloqui con Mons. Escrivá”.

La prima edizione, con il titolo: *Conversaciones con Mons. Escrivá de Balaguer* è apparsa nel 1968. Da allora è stato tradotto in 30 lingue con una tiratura di due milioni di copie (tr. it.: *Colloqui con mons. Escrivá*, Ares, Milano 1982).

Riviste e giornali di vario tipo rivolsero domande precise a mons. Josemaría Escrivá per mettere a fuoco i temi di maggior interesse per i loro lettori. Mons. Escrivá rispose, per iscritto ed esaurientemente, alle domande che gli erano state formulate. In questo libro sono raccolti i testi completi delle sette interviste.

Seguendo l'ordine della pubblicazione (e non cronologico), la prima (ottobre 1967) è l'intervista effettuata da Pedro Rodríguez direttore della rivista di teologia «Palabra» (Madrid) per raccogliere l'autorevole opinione di mons. Escrivá sui problemi più importanti della Chiesa nel nostro tempo. La situazione attuale del cattolicesimo, l'apostolato dei laici, la presenza del sacerdote tra gli uomini, l'animazione cristiana delle cose temporali, sono alcuni dei temi trattati in questa intervista. In essa si mostra, inoltre, il ruolo che l'Opus Dei svolge nella Chiesa e nel mondo, e si commentano alcune caratteristiche della sua spiritualità.

Le tre successive interviste, realizzate da Peter Forbath (aprile 1967), Jacques Guillemé-Brûlon (maggio 1966) e Tad Szulc (ottobre 1966) corrispondenti di «Time» (New York), di «Le Figaro» (Parigi) e del «New York Times», con domande più concrete e dettagliate (formulate pensando ai lettori di due quotidiani e di un settimanale tra i più diffusi negli Stati Uniti e in Francia), proiettano in una prospettiva di attualità. Facendo riferimento molte volte a persone e fatti della vita politica internazionale, agevolano la comprensione di questioni più profonde, di natura spirituale e apostolica, e anche propriamente teologica e canonica.

Enrico Zuppi, direttore, e Antonino Fugardi, membro della redazione dell'«Osservatore della Domenica», hanno raccolto l'intervista, il cui tema centrale è lo spirito e l'apostolato dell'Opus Dei. La lunga conversazione, pubblicata sui nn. 20, 21, e 22 di maggio e giugno 1968 dal settimanale vaticano, è impostata tenendo conto del momento attuale della Chiesa.

Un'altra intervista si riferisce a un tema specifico: quello dell'università. Mons. Escrivá esprime non solo i suoi criteri apostolici di fondatore dell'Opus Dei, ma anche le sue opinioni personali su un tema che sempre lo ha interessato e al quale, inoltre,

ha contribuito potentemente, sia in modo personale — egli era fra l'altro consultore della Sacra Congregazione per i seminari e le università — sia attraverso l'attività dei membri dell'Opus Dei. Le domande per questa intervista gli furono rivolte (ottobre 1967) da Andrés Garrigó, direttore della rivista studentesca «Gaceta universitaria» (Madrid).

L'ultima intervista (febbraio 1968), concessa a Pilar Salcedo, direttrice di «Telva» (Madrid), una delle più diffuse riviste femminili di lingua spagnola, affronta con grande forza di sintesi e con acuti cenni di arguzia i problemi che la società attuale pone alla donna e alla famiglia. Sono parole cordiali, concrete, che hanno presenti non solo i principi di una sociologia familiare, ma anche le questioni attuali, la vita del focolare domestico, la partecipazione attiva della donna all'impegno sociale e alla pienezza della vita della Chiesa.

Il libro si conclude con il testo di un'omelia, pronunciata davanti a più di quarantamila persone nel campus dell'Università di Navarra l'8 ottobre del 1967, che illustra in modo chiaro e diretto alcuni aspetti centrali della spiritualità che anima tutte le risposte date da mons. Escrivá nelle interviste riportate. L'omelia *Amare il mondo appassionatamente* è il più bel messaggio evangelico che ci è stato dato avere in eredità da lui.

“È Gesù che passa”.

Apparso nella prima edizione nel marzo 1973 con il titolo *Es Cristo que pasa*, tradotto in 30 lingue con una tiratura di due milioni di copie, raccoglie una piccola parte del materiale inedito riguardante la grande catechesi che è la predicazione di mons. Escrivá di quasi cinquant'anni di sacerdozio (Edizioni Ares, Milano 1982).

Le omelie raccolte nel volume abbracciano l'anno liturgico, dall'Avvento alla solennità di Cristo Re. Il filo conduttore di queste diciotto meditazioni ad alta voce sono: il senso della filiazione divina, il tema della Santissima Trinità e il Pane e la Parola come mezzi per realizzare nella vita quotidiana la vita cristiana che poggia sul rapporto costante con Dio.

Nelle omelie traspare pienamente il legame tra le vicende e gli affanni più comuni, e quindi più umani, e la trascendenza di Dio. «Il cielo e la terra, figli miei — dice Josemaría Escrivá — sembra che si uniscano laggiù, sulla linea dell'orizzonte. E invece no, è nei vostri cuori che si fondono davvero, quando vivete santamente la vita ordinaria».

Queste omelie, non concepite come studio o ricerca su temi determinati, sono pronunziate a viva voce, dinanzi a persone di ogni condizione culturale e sociale, con quel *dono di lingue* che le fa accessibili a tutti. Esse suscitano, grazie anche al linguaggio diretto e semplice, un legame immediato tra la dottrina del Vangelo e la vita di un comune cristiano che si sente presente storicamente, come uno dei tanti personaggi, nella stessa realtà vissuta da Gesù. Esse devono essere lette al ricordo dei momenti trascorsi accanto a un sacerdote che « non vuol parlare d'altro che di Dio ».

“Amici di Dio”.

Apparso nel 1977, con il titolo originale di *Amigos de Dios* (tr. it.: *Amici di Dio*, Ares, Milano 1982) è la prima opera postuma di mons. Escrivá (il Fondatore dell'Opus Dei è morto il 26 giugno 1975, giovedì, all'ora dell'Angelus).

In questo secondo volume, composto anch'esso da diciotto omelie, sono raccolti alcuni testi pubblicati mentre mons. Josemaría Escrivá era ancora in vita, ed altri dei molti che lasciò da pubblicare in seguito, perché lavorava senza fretta e senza sosta. Le omelie raccolte tracciano un panorama delle virtù umane e cristiane basilari per chi vuole seguire da vicino le orme del Maestro. Contengono una dottrina vissuta, in cui la profondità del teologo è unita alla trasparenza evangelica del buon pastore d'anime. Con mons. Escrivá la parola diventa colloquio con Dio, pur restando una struggente conversazione in sintonia con le inquietudini e le speranze di chi lo sta ascoltando. Esse sono, pertanto, una catechesi di dottrina e di vita cristiana in cui, mentre si parla di Dio, si parla con Dio: questo è forse il segreto della loro grande forza comunicativa, perché sempre fanno riferimento all'Amore. « Lo sguardo fisso in Dio, senza soste e senza mai stancarsi ».

Dopo le omelie sulla fede, speranza e sulla carità, c'è quella sull'orazione, che « deve attecchire nell'anima a poco a poco », con naturalezza, con semplicità e fiducia, perché « i figli di Dio non hanno bisogno di un metodo rigido e convenzionale per rivolgersi al loro Padre ». Figli di Dio, « Amici di Dio ».

“Solco”.



Come abbiamo già osservato, nella nota alla settima edizione spagnola di *Cammino*, si leggeva: « Prega il Signore e la sua Madre benedetta per me: perché presto tu ed io possiamo ritrovarci in un altro libro mio, *Surco*, che spero di poterti donare nel giro di pochi mesi ». Questo desiderio del Fondatore dell'Opus Dei è diventato realtà nel 1986, nell'undicesimo anniversario del suo transito al Cielo.

Come, in precedenza *Cammino* così anche *Solco* è il risultato della vita interiore e dell'esperienza di anime dell'autore (tr. it.: Edizioni Ares, Milano 1987). Il libro è scritto con l'intenzione di incoraggiare e di facilitare l'orazione personale. Il genere e lo stile, dunque non sono quelli dei trattati sistematici di teologia, benché la sua ricca e profonda spiritualità racchiuda una teologia di alto livello.

Tratte dalla sua ampia esperienza di anime, le considerazioni del Fondatore fanno sfilare in questo libro un insieme di qualità

che devono risplendere nella vita dei cristiani: generosità, audacia, allegria, sincerità, naturalezza, lealtà, amicizia, purezza, responsabilità...

La semplice lettura dei titoli dell'indice consente di scoprire il vasto panorama di perfezione umana che mons. Escrivá scopre in Gesù Cristo, perfetto Dio e perfetto Uomo. Egli presenta le virtù alla luce del destino divino dell'uomo. Il capitolo «Aldilà» colloca il lettore in questa prospettiva, facendolo uscire da una logica esclusivamente terrena per ancorarlo alla logica eterna. In questo modo, le virtù umane del cristiano si collocano molto al di sopra delle virtù meramente naturali: sono le virtù dei figli di Dio.

“Forgia”.

Forja, pubblicato nel 1987, è un libro di fuoco, la cui lettura e meditazione può mettere molte anime nella fucina dell'Amore divino, e infiammarle in slanci di santità e di apostolato, perché questo era il desiderio di mons. Escrivá, chiaramente espresso nel



Prologo: «Come non prendere la tua anima — oro puro — per metterla nella forgia, e lavorarla col fuoco e col martello, fino a fare di quest'oro nativo uno splendido gioiello da offrire al mio Dio, al tuo Dio?» (tr. it.: *Forgia*, Edizioni Ares, Milano 1988).

Il libro consta di 1055 punti di meditazione, distribuiti in tredici capitoli. Molti di questi punti hanno un chiaro aspetto autobiografico: sono annotazioni scritte dal fondatore dell'Opus Dei in certi quaderni spirituali che, senza voler fare un diario, egli usò negli anni Trenta. In questi appunti personali, raccoglieva alcuni campioni dell'azione divina nella sua anima, per meditarli più e più volte nella sua orazione personale, e anche avvenimenti e aneddoti della vita quotidiana, dai quali si applicava a trarre sempre un insegnamento spirituale.

Il nerbo di *Forgia* può essere sintetizzato in questa affermazione: «La vita di Gesù Cristo, se gli siamo fedeli, si ripete in qualche modo in quella di ciascuno di noi, tanto nel processo interno — la santificazione — quanto nella condotta esterna».

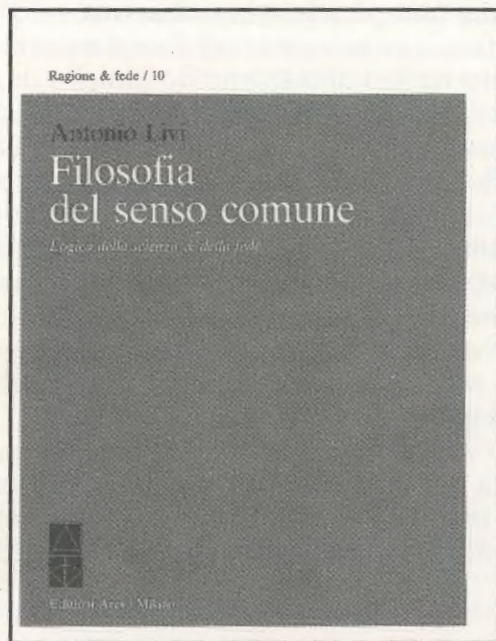
“Via Crucis”.

Seconda opera postuma di mons. Escrivá, frutto della sua contemplazione delle scene della Passione del Signore (illustrata con tavole di Giandomenico Tiepolo nell'ed. italiana: Ares, Milano 1990 ss).

Preparata, come le precedenti opere, per aiutare a fare orazione, dal Fondatore non è stata mai imposta ad alcuno come testo per l'esercizio di questa devozione così cristiana. Ciò per il suo grande amore alla libertà delle coscienze e per il profondo rispetto che sentiva nei confronti della vita interiore di ogni anima. Scrive il Prelato, mons. Alvaro del Portillo, nella sua presentazione: «La Via Crucis non è una devozione triste. Mons. Escrivá ha insegnato spesso che la gioia cristiana ha le sue radici a forma di croce. Se la passione di Cristo è via dolorosa, è anche il cammino della speranza e della sicura vittoria.

Si può aggiungere che è anche il cammino della fiducia e dell'abbandono, tanto che ogni creatura ha desiderio e bisogno di dire: “Signore, mio Dio: nelle tue mani abbandono il passato, il presente e il futuro, le cose piccole e le grandi, il poco e il molto, ciò che è temporale e ciò che è eterno”».

Luisa De Ritis



Antonio Livi
FILOSOFIA DEL SENSO COMUNE
 Logica della scienza e della fede
 pp. 224, L. 26.000

«Questo libro colpisce al cuore il fideismo, uno dei più gravi pericoli del mondo contemporaneo» (André Clement, "Cahiers", Parigi).

«In un tempo in cui una forte ondata irrazionalistica sta dilagando anche nel mondo filosofico e teologico cattolico, il messaggio del Livi cade quanto mai opportuno. Ci auguriamo che non passi disatteso e inascoltato» (Battista Mondin, "Il Popolo", Roma).

«Studio di audace ampiezza tematica e notevole profondità. Il rigore logico e la chiarezza della scrittura si uniscono a uno stile accattivante» (María Angeles Vitoria, "Anuario filológico", Pamplona).

«Fino a questo libro si può dire che la tematica non era ancora stata sistematizzata, e mancava una rigorosa filosofia del senso comune» (José María Pastor, "Filosofia oggi", Genova).

«Di impianto tradizionale, anche se con un taglio originale e un serrato confronto con il pensiero moderno e contemporaneo» (Enrico Berti, "Bollettino della Società Filosofica Italiana").

«L'autore si propone di lavorare a una chiarificazione del "senso comune", liberandone la nozione da certi fraintendimenti. E lo fa in modo molto diligente, accurato, informato» (Giorgio Giannini, "L'osservatore romano", Città del Vaticano).

EDIZIONI ARES
 20170 Milano - Casella postale 17107

Biografie e studi su Josemaría Escrivá

Sandro Scalabrin

Riportiamo qui di seguito una bibliografia essenziale che comprende le monografie a carattere biografico dedicate a mons. Josemaría Escrivá e alcuni studi che ne esaminano la figura attraverso una storia dell'Opera da lui fondata.

Biografie di Josemaría Escrivá.

La prima biografia di Josemaría Escrivá fu scritta poco dopo la sua morte, avvenuta il 26 giugno 1975, dal giornalista SALVADOR BERNAL: *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer: apuntes sobre la vida del Fundador del Opus Dei* (Madrid 1977; tr. it.: *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer: appunti per un profilo del fondatore dell'Opus Dei*, Ares, Milano 1985, III ed.). La fortuna del libro, che ha avuto numerose traduzioni ed è stato più volte ripubblicato, non si spiega solo con la prontezza del suo apparire: l'autore, nell'intento di far conoscere l'eccezionale personalità di Escrivá che, unita alla più grande semplicità e umanità, colpì e commosse quanti ebbero occasione di incontrarlo, tralascia il rigore sistematico e la completezza del racconto biografico ma riesce a dare una mirabile testimonianza del segno che hanno lasciato la sua vita e la sua dottrina, ripercorrendone le tappe fondamentali e soffermandosi su molti episodi significativi.

Molto, da allora, è stato scritto su Josemaría Escrivá: la portata universale dell'Opera da lui fondata e il processo di beatificazione e canonizzazione aperto sei anni dopo la sua scomparsa hanno contribuito a diffondere l'interesse per la sua figura e hanno soprattutto favorito l'approfondimento della conoscenza biografica e del messaggio spirituale. Una nuova biografia è apparsa in Francia nel 1982 ad opera di FRANÇOIS GONDRAND con il titolo *Au pas de Dieu* (tr. it.: *Cerco il tuo volto*, Città Nuova, Roma 1986, II ed.): è questo il risultato di uno studio sistematico delle testimonianze e dei documenti che sono stati debitamente classificati e verificati e che costituiscono una fonte d'informazioni di eccezionale valore.

L'anno successivo lo storico e scrittore tedesco PETER BERGLAR ha pubblicato un consistente e documentato studio mono-

grafico intitolato *Opus dei: Leben und Werke des Gründers Josemaría Escrivá* (Salisburgo 1983; tr. it.: *Opus Dei: la vita e l'opera del fondatore Josemaría Escrivá*, Rusconi, Milano 1987). Al contrario degli altri autori citati, Peter Berglar non ha conosciuto personalmente mons. Escrivá, e il suo lavoro di ricostruzione biografica non appare motivato perciò dal desiderio di testimonianza, anche se identico è il proposito di far conoscere il fondatore dell'Opus Dei, e l'Opera da lui fondata, nella consapevolezza che, se il tempo ancora così prossimo della sua scomparsa non consente una indagine storica completa, sia comunque importante oggi pervenire a una comprensione maggiore, capace di correggere tante opinioni infondate, della sua azione riformatrice della vita cristiana. Scrive al proposito Alfonso M. Stickler: «Per quanto risulti costantemente il ruolo centrale del fondatore sia per l'enuclearsi delle caratteristiche sia per le attività e l'espandersi dell'Opera, si assiste, nel contempo, anche all'impostazione, alla identificazione, alla specificazione e al consolidamento, nonché all'esplicazione crescente delle funzioni degli organismi di governo ordinario che la crescita dell'Opera esige e che si svolgeva costantemente sotto la guida viva e centrale del fondatore. Del tutto logicamente il libro si chiude con il ritratto, complesso e semplice nello stesso tempo, del fondatore che diventa così anche lo specchio dell'Opera da lui fondata» (1).

Ancora più recentemente, un altro libro ha arricchito il panorama bibliografico dedicato a mons. Escrivá: si tratta del volume americano di DENNIS HELMING, *Footprints in the snow*, che completa il racconto biografico di un prezioso apparato iconografico (New York 1986; tr. it.: *Orme sulla neve: biografia illustrata*, Ares, Milano 1990) (2).

Studi teologici e giuridici.

La figura e l'opera di Josemaría Escrivá emergono anche in quei testi che non hanno un carattere biografico ma che sono rivolti all'esame della figura giuridica e della dimensione teologica del-

(1) ALFONSO M. STICKLER, in «L'osservatore romano», 18 novembre 1984.

(2) Sulla vita di Josemaría Escrivá possono essere consultati anche numerosi contributi apparsi su quotidiani e periodici; cfr., ad es., ALBINO LUCIANI, *Cercare Dio nel lavoro quotidiano*, in *Magistero di A. Luciani*, Ed. Messaggero, Padova 1979, e i molti articoli e interviste concesse da mons. ALVARO DEL PORTILLO, attuale prelato dell'Opus Dei e per tanti anni collaboratore diretto del fondatore; la più recente, raccolta da Cesare Cavalleri, si intitola *Intervista sul fondatore dell'Opus Dei* (Ares, Milano 1992).

l'Opus Dei. Tra questi va segnalata innanzitutto la monografia curata da AMEDEO DE FUENMAYOR, VALENTÍN GÓMEZ-IGLESIAS e JOSÉ LUIS ILLANES, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei: storia e difesa di un carisma* (pubblicazioni dell'Ateneo Romano della Santa Croce, Giuffrè, Milano 1991). Il libro ripercorre le tappe dell'*iter* che ha condotto la prima esperienza pastorale madrilenza (2 ottobre 1928) alla configurazione definitiva come prelatura personale (19 marzo 1983) e si presenta come l'opera più completa e documentata sull'argomento. L'analisi della concreta esperienza ecclesiale pone qui in luce le modalità dell'interazione tra carisma e diritto visto che, come sottolinea Giuseppe Della Torre, «la storia delle diverse configurazioni giuridiche assunte, nel tempo, dall'Opera, è nient'altro che la storia della difficoltà di inquadramento del suo *ius peculiare* nelle categorie giuridiche poste, di volta in volta, dalla legislazione canonica vigente» e che alla fine porterà «all'acquisizione di nuove configurazioni canoniche nell'esperienza giuridica della Chiesa» (3).

Alla definizione di un adeguato stato giuridico si intersecano necessariamente questioni di natura teologica, anch'esse espressione della vita e dell'attività di Josemaría Escrivá, che sono poste in rilievo in questo libro e che costituiscono anche il tema di altre opere pubblicate in italiano. Si vedano, per esempio, JOSÉ LUIS ILLANES, *La santificazione del lavoro* (Ares, Milano 1981); AA.VV., *Chi sono i laici* (Ares, Milano 1990); AA.VV., *Uno stile cristiano di vita* (Ares, Milano 1973). A questi si aggiunge recentemente l'opera di SALVATORE GAROFALO, CORNELIO FABRO e MARIA ADELAIDE RASCHINI, *Santi nel mondo (Studi sugli scritti del beato Josemaría Escrivá)*, Ares, Milano 1992.

Sandro Scalabrin

(3) GIUSEPPE DELLA TORRE, in «L'osservatore romano», 30 settembre-1 ottobre 1991.



Per sapere cosa leggere

CATALOGO RAGIONATO DEI PERIODICI ITALIANI 1991

tutte le riviste italiane ordinate per argomento
e alfabeticamente con la scheda anagrafica,
i dati e la presentazione dei contenuti.

una produzione de

laRivisteria

Via Daverio, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/5450777

IL RAGGUAGLIO LIBRARIO

NUOVA SERIE

RASSEGNA MENSILE BIBLIOGRAFICO-CULTURALE

ANNO 59° - GENNAIO 1992

1



Può esistere una « narrativa cattolica »? (Giovanni Cristini)
I « Canti ultimi » di David Maria Turollo (Massimo Giuliani)
Ripensando Calvino (Francesco Grisi)
Ricordo di Luigi Pareyson (Maria Adelaide Raschini)
« Dal Manzoni alla Scapigliatura » di Giuseppe Farinelli (Renata Lollo)
L'ultimo romanzo di Francesca Savitale (Claudio Toscani)
Inchiesta sulla poesia dialettale. Risponde Albino Pierro
Quando la Gioconda si fece crescere i baffi (Sergio Torresani)

FILOSOFIA OGGI

trimestrale internazionale
diretto da M. A. Raschini e P. P. Ottonello

Consiglio scientifico: J. L. de Alcorta †, F. Arasa, L. Bagolini, E. Berti, A. Caturelli, J. Chaix-Ruy †, G. Del Re, M. De Corte, B. Delfgaauw, A. Deregibus, A.-A. Devaux, W. Eborowicz, J. École, A. Forest †, N. Hinske, S. Ladusáns, L. Malusa, T. Manferdini, O. Market, P. Mazzarelli, J. A. Merino, E. Moutsopoulos, C. Noica †, J. Pucelle †, F.-J. von Rintelen †, D. A. Rohatyn, P. Rostenne, Ch. Rutten, J. R. Sanabria, G. Santinello, G. Scrimieri, G. Stack, V. Stella, J.-M. Trigeaud, J. Uscatescu, J. Vallet de Goytisoló.

1991/1

P. P. OTTONELLO, Della mediocrità; M. A. RASCHINI, De Sade o della coerenza di una rivoluzione; V. GIOULI, Satiety and Plenitude: Economy and Choice within aesthetic Creation; S. GIORA SHOHAM, Kierkegaard and Rabbi Nachman of Bratslav defiant Rebels; J. PIEPER, Autopresentazione; T. A. FAY, Later Heidegger and Wittgenstein on «the Overcoming of Metaphysics»; S. A. SALVAGGIO, Spinoza et le problème de la liberté; M. ADAM, Connaissance malebranchiste et transcendance
P. P. OTTONELLO, Frammenti futuri. - Biblioteca. - Note e Notizie.

1991/2

M. A. RASCHINI, La rivoluzione della scuola: la persona «forma» dell'istituzione; P. ROSTENNE, Pour une philosophie de l'esprit incarné (I); L. MALUSA, Il romanzo controutopico nella cultura contemporanea; V. STELLA, «Critica e poesia» di M. Fubini; W. R. DARÓS, Algunas funciones de la filosofía hoy; P. P. OTTONELLO, Frammenti futuri. - Biblioteca. - Note e Notizie.

1991/3

M. A. RASCHINI, Problemi e aporie della comunicazione; P. ROSTENNE, Pour une philosophie de l'esprit incarné (II); B. PUEL, Considérations sur le temps et l'expression; F. CONSOLI, Presenzialità e appartamento: per una teoresi della musica; R. ROSSI, Lineamenti per una filosofia dell'intersoggettività (I); G. M. POZZO, Considerazioni e sviluppi del saint-simonismo in Italia; S. BLASUCCI, La fortuna e l'opera di F. Aciri; L. BOTTANI, Esperienza, realtà e significato nell'estetica di Dilthey.
Biblioteca. - Note e Notizie.

1991/4

P. P. OTTONELLO, La mistica integrale di Giovanni della Croce; J.-M. TRIGEAUD, Idée de personne et vérité du droit; M.-R. BARRAL, Science and the Presence of Spirit in the Universe; G. J. STACK, Language Origins: an Exploration; J. E. BOLZÁN, Cuerpo, materia, materialidad; G. MORETTI, Delitto, peccato e punizione nel «Don Giovanni» di Mozart e Da Ponte; L. BAGOLINI, Il problema della simpatia a duecento anni dalla morte di A. Smith; G. M. POZZO, La «riabilitazione fichtiana» di Machiavelli; J. ÉCOLE, De l'univocité selon Lavelle; J. SÁNCHEZ VENEGAS, Zubiri's Critique of Idealism. - Biblioteca. - Note e Notizie.

1992/1

P. P. OTTONELLO, 1492-1992: l'America da scoprire; A. CATURELLI, Il nuovo mondo riscoperto; V. GIOULI, La contribution de la pensée proclusienne sur le problème de la matière chez Berkeley; P. MASSET, Que suis-je? qui suis-je? que sommes-nous? De Ricoeur à St Jean de la Croix; L. BOTTANI, Simbolo e linguaggio in P. Ricoeur; S. FILIPPI, K. O. Apel: kantismo e interpretación de la ética aristotélica. - Biblioteca. - Note e Notizie.

1992/2

M. A. RASCHINI, Multiculturalismo e monoculturalismo; P. P. OTTONELLO, Scienza e asceti; P. ROSTENNE, Autopresentazione; S. A. SALVAGGIO, De l'état de nature à la société civile: «contrat social» et intelligibilité de la transition chez Spinoza; H. HOHENEGGER, Il «Kant-Index»: problemi di filologia filosofica negli indici computerizzati; P. ADDANTE, Filosofia della natura: ipotesi e problemi; M. COSTENIERO, Carlini, Gentile e il problema del rapporto immanenza-trascendenza; R. ROSSI, Lineamenti per una filosofia dell'intersoggettività (II). - Biblioteca. - Note e Notizie.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CAS. POST. 997 - 16100 GENOVA (ITALY)

ANTOLOGIA

Santità e perfezione umana del lavoro secondo «Cammino»

Fedelissimo interprete e continuatore dell'opera di Josemaría Escrivá è il suo successore alla guida dell'Opus Dei, mons. Alvaro del Portillo, l'attuale prelado. Da un suo articolo pubblicato dall'«Osservatore romano» in occasione del decimo anniversario della morte di mons. Escrivá (23 giugno 1985) stralciamo un passo di particolare efficacia nel tratteggiare la spiritualità di *Cammino* nell'ottica dei rapporti tra secolarità e santità che abbiamo preso in esame in questo fascicolo di «Cultura & libri».

L'anelito del Fondatore dell'Opus Dei si plasmò in una lemma di araldica espressività: «Per servire, servire». Cioè: per essere utili, bisogna avere spirito di servizio e dimostrarlo nelle opere. Questa è la nobiltà che egli prediligeva: l'onore di servire la Chiesa, il diritto di rinunciare ad ogni diritto che non fosse quello di offrirsi in un continuo olocausto di preghiera e di lavoro.

Serve solo lo strumento che, per quanto modestissimo, sa rendersi adatto allo scopo. «In primo luogo, orazione; poi, espiazione; in terzo luogo, molto "in terzo luogo", azione», scrive Mons. Escrivá (*Cammino*, n. 82). È proprio quest'immissione della contemplazione nella vita quotidiana, questa costante ricerca dell'intimità divina calata giù nel tessuto più fitto del lavoro secolare — incisa a fuoco dal Servo di Dio quale principale caratteristica dell'ascetica di tutto l'Opus Dei — che rende ragione della sua «praticità».

Per il Fondatore dell'Opus Dei, pioniere della spiritualità dei laici, il primo effetto della presenza di Dio nell'ambito lavorativo è il miglioramento della qualità anche tecnica del lavoro stesso. Se esso è servizio vivo e concreto al Corpo vivente di Cristo, deve essere anzitutto ben fatto. Ogni pressappochismo, ogni leggerezza, qualsiasi trascuratezza o diletterismo verranno decisamente banditi, perché avvilenti la dignità del servizio in cui si risolve la prestazione lavorativa.

La motivazione soprannaturale non è dunque come un francobollo che si applica all'esterno allo sforzo dell'uomo e porta la merce, sana o avariata, a destinazione senza neanche sfiorarla, senza incidere sulla sua qualità intrinseca. La contemplazione modifica invece l'azione ogniqualvolta questa non fosse alla altezza della dignità personale o di quella superiore dei figli di Dio, o non servisse all'edificazione del popolo di Dio.

L'umanesimo teocentrico di «Cammino»

Il prof. Víctor García Hoz, nostro collaboratore, è il più autorevole pedagogista spagnolo vivente; un suo commento ai contenuti dottrinali di *Cammino* è stato pubblicato in una raccolta di saggi intitolata *Estudios sobre «Cammino»* (Ed. Rialp, Madrid 1988), alle pp. 239-249. Riportiamo qui il passaggio centrale.

Si può parlare con proprietà di umanesimo cristiano? Alcuni rispondono negativamente a questa domanda, temendo la riduzione del cristianesimo a mero umanesimo, con l'eccessiva importanza attribuita ai suoi aspetti umani e naturali e con la conseguente svalutazione della dimensione soprannaturale e divina. L'idea stessa di umanesimo cristiano era per me, in passato, del tutto inaccettabile, proprio per questi timori. Prima di leggere *Cammino* io ero convinto che il cristianesimo fosse essenzialmente teocentrico, per cui ogni insistenza sui suoi aspetti umani non sarebbe servita ad altro che a impoverirlo, se non addirittura a corromperlo.

Ma la lettura di *Cammino* e la riflessione sui suoi contenuti mi ha indotto a cambiare radicalmente idea. Oggi sono convinto che, come in Cristo la natura divina non esclude quella umana, né quest'ultima degrada la divinità, così succede nel cristianesimo in virtù della sua piena fedeltà all'Uomo-Dio [...] Certo, nelle pagine di *Cammino* non si trovano queste idee espresse con ragionamenti teorici. *Cammino* non è un trattato di teologia, ma un insieme di incitamenti e di spinte miranti a «colpire» il lettore, al quale l'autore si rivolge con tono colloquiale e con atteggiamento confidenziale. In queste pagine, pertanto, l'umanesimo cristiano è presente, non come una tesi che viene dimostrata o analizzata in modo concettuale, ma per via di concretezza, con una presenza funzionale e dinamica, mediante la *connessione vitale dell'elemento divino con quello umano*. E questi due aspetti appaiono intimamente fusi e simultaneamente attivi nel contesto del libro [...].

Leggo ad esempio nel punto 334: «Pregli, ti mortifichi, lavori in mille cose d'apostolato..., ma non studi. — E allora non servi, se non cambi. / Lo studio, la formazione professionale quale che sia, è obbligo grave per noi». Qui l'umanesimo è rappresentato dall'esigenza di praticare una virtù umana; che però non si tratti in alcun modo di un umanesimo immanentistico che si chiuda nei valori umani, risulta chiaro dalla lettura di quest'altro pensiero: «Ti preoccupi solo di edificare la tua cultura. — E bisogna edificare la tua anima. Così lavorerai come devi, per Cristo: perché regni Lui nel mondo sono necessarie persone che, con lo sguardo rivolto al cielo, si dedichino con prestigio a tutte le attività umane e, per mezzo di esse, esercitino in silenzio — e con efficacia — un apostolato di carattere professionale» (n. 347). [...]

Il pensiero racchiuso in *Cammino* rappresenta un radicale umanesimo cristiano, vitalmente portato alle sue ultime conseguenze. E, nel dire che si tratta di un umanesimo «radicale» voglio dire che l'affermazione dei valori umani è intrinseca a quel messaggio.

orientamenti

Cattolici nel moderno

Una riflessione a più voci
sul modo di atteggiarsi
dei cattolici rispetto a un tema
obiettivamente controverso.

1

/1992

Rivista monografica
di formazione sociale e politica

Abbonamento 1992, L. 35.000 - Sostenitore L. 70.000 - C.C.P. n. 14568208
 Centro Sociale Ambrosiano - P.za Duomo, 16 - 20122 Milano - Tel. (02) 86.46.09.74 (anche Fax)
 Nelle librerie cattoliche: Distribuzione Mescat - Viale Bacchiglione 20/A, Milano - Tel. (02) 55210800

LA QUIZZERIA

**TANTI GIOCHI
PER TUTTI I GUSTI.**

**TANTI PREMI
PER TUTTI I GIORNI.**

**DAL MARTEDI
AL SABATO
SU AVVENIRE.**



Tanti giochi. Ogni giorno un quiz diverso: tante curiosità per divertirsi.

Tanti premi. Mountain bikes, Espresso Casa, Cubo Stereo, trapani elettrici, set da griglia,



set attrezzi auto, Svitavvita, calcolatori parlanti, set bourguignon-ne, zainetti.



La bellezza di settecentocinquanta premi. E alla fine, superpremi per tutti.

10 Buoni

Acquisto Standa fino a 30 milioni, 30 radioregistratori TV, 70 duplicatori di cassette: altri 110 fantastici regali.



Dal martedì al sabato.

Per vincere,

basta comprare Avvenire durante la settimana, indovinare, telefonare a un numero verde.



Per partecipare all'estrazione finale, basta conservare ogni giorno il coupon del concorso: tanti

coupon, tante possibilità in più di vincere.

Facile, vero? Certo: perché alla Quizzeria di Avvenire, vincere è un gioco.

Avvenire

IL CONCORSO CON 860 PREMI.

COLOPHON

I NUMERI DI "CULTURA & LIBRI" DISPONIBILI

ANTONIO CIRILLO
I migliori libri per lo studio della storia antica
(n. 1, 1984, pp. 64, L. 10.000)

CESARE CAVALLERI, HERVÉ PASQUA, ALBERTO TORRESANI
Da Machiavelli a Gramsci, e oltre
(nn. 2-3, 1984, pp. 96, L. 10.000)

MAURIZIO BLONDET, PIERPAOLO DONATI, ALBERTO TORRESANI
Il "caso Galileo" e la crisi attuale dello scientismo
(n. 4, 1984, pp. 80, L. 10.000)

GABRIELE CATTINI, MARIA ADELAI-DE RASCHINI
Intellettuali e società: una cultura di valori per l'Occidente
(n. 5, 1984, pp. 80, L. 10.000)

FRANÇOIS LIVI, EMANUELE SAMEK LODOVICI
Medioevo senza miti: le idee e i fatti
(n. 8, 1985, pp. 136, L. 10.000)

ROBERTO PECCENINI
La storia della filosofia e il suo insegnamento
(n. 9, 1985, pp. 80, L. 10.000)

GIANFRANCO MORRA, GIORGIO PETROCCHI, CLAUDIO TOSCANI
Manzoni moralista e la critica ideologica
(n. 11, 1985, pp. 64, L. 10.000, ristampa)

CARLOS CARDONA, GIORGIO PALUMBO

Dopo Heidegger: una metafisica post-critica
(n. 14, 1986, pp. 116, L. 10.000)

ANTONIO DELL'ERA
Manzoni letterato e la scuola italiana
(n. 15, 1986, pp. 72, L. 10.000)

ANTONIO DELL'ERA, FRANÇOIS LIVI, GIORGIO PETROCCHI, MARIO PETRUCCIANI
Poesia italiana del Novecento: il dramma dell'esistenza
(nn. 16-17, 1986, pp. 112, L. 10.000)

EVANDRO AGAZZI, FRANCESCO BOTTURI, MARIO PANGALLO
Determinismo e libertà: dalla fisica alla metafisica
(nn. 19-20, 1987, pp. 80, L. 10.000)

FRANCESCO BOTTURI, ANTONIO MARCHETTI
Novità della «Scienza nuova» di Vico
(n. 23, 1987, pp. 86, L. 10.000)

MARIO PANGALLO
Libri e documenti recenti sull'etica medica e i nuovi problemi di bioetica
(n. 24, 1987, pp. 32, L. 6.000)

ADRIANO BAUSOLA, VITTORIO MATHIEU
Studiare filosofia in italiano
(n. 25, 1987, pp. 48, L. 6.000)

RAMÓN GARCÍA DE HARO, ITALO PANTANI

L'Umanesimo: laico, non ateo
(n. 26, 1987, pp. 80, L. 10.000)

CARLO CAFFARRA, CARLO CASINI, ROBERT SPAEMANN

L'antropologia moderna e i problemi bio-etici
(n. 27, 1987, pp. 80, L. 10.000)

ANTONIO DELL'ERA, ANNA MARIA VANALESTI

Verità di Leopardi
(nn. 31-32, 1988, pp. 80, L. 10.000)

GIUSEPPE DEL RE, FAUSTO GIANFRANCESCO, JÉRÔME LEJEUNE

Evoluzione ed evolucionismo: da Darwin a Monod
(nn. 33-34, 1988, pp. 112, L. 10.000)

RAMÓN GARCÍA DE HARO, ANTONIO LIVI

Il marxismo: scienza o ideologia?
(nn. 36-37, 1988, pp. 96, L. 10.000)

VÍCTOR GARCÍA HOZ, GIUSEPPE ZANNIELLO

La pedagogia moderna e la ricerca empirica
(n. 38, 1988, pp. 64, L. 10.000)

VÍCTOR GARCÍA HOZ, ERSILIA TIBERIO

L'educazione sessuale
(n. 39, 1988, pp. 64, L. 10.000)

JOSÉ MIGUEL IBÁÑEZ LANGLOIS

Il romanzo latino-americano di oggi
(n. 40, 1988, pp. 64, L. 10.000)

ANTONIO DELL'ERA, CLAUDIO TOSCANI, ALDO VALLONE

La dimensione religiosa della poesia
(n. 41, 1988, pp. 64, L. 10.000)

ANTONIO LIVI

Cartesio e Pascal: dal razionalismo al fideismo

(nn. 42-43, 1989, pp. 80, L. 10.000)

JOSÉ MIGUEL IBÁÑEZ LANGLOIS

Cultura e politica in America Latina
(n. 44, 1989, pp. 64, L. 10.000)

PATRICK DE LAUBIER, MARIA ADELAIDE RASCHINI

La Rivoluzione francese: un bilancio della critica storica
(n. 45, 1989, pp. 64, L. 10.000)

SALVATORE CINÀ, GIOVANNI GALLONI, GIOVANNI GOZZER, ALDO MORO

Educazione civica: la formazione al senso dello Stato
(nn. 46-47, 1989, pp. 80, L. 10.000)

FRANCESCO BOTTURI, GIANFRANCO MORRA, VITTORIO POSSENTI, ROGER VERNEAUX

Il Nichilismo: da Heidegger al "pensiero debole"
(nn. 48-49, 1989, pp. 96, L. 10.000)

MARIANO ARTIGAS, GIANFRANCO BASTI, ENRICO BERTI

L'intelligenza artificiale: che pensare delle "macchine pensanti"
(n. 50, 1989, pp. 72, L. 10.000)

ANTONIO DELL'ERA, MICHELANGELO PELÁEZ

Michelangelo e lo spirito del Rinascimento
(n. 51, 1989, pp. 64, L. 10.000)

FORTUNATO T. ARECCHI, FRANCESCO BOTTURI, PIETRO A. GIUSTINI

Scienza, filosofia e fede: panorama dell'epistemologia contemporanea
(n. 52, 1989, pp. 72, L. 10.000)

ALDO CAPUCCI, FAUSTO GIANFRANCESCO, INES SCARAMUCCI

La narrativa "fantasy": Tolkien, Buzzati, Calvino, Saint-Exupéry
(n. 53, 1989, pp. 64, L. 10.000)

MICHELE FEDERICO SCIACCA, PATRICK DE LAUBIER, ALBERTO COMERIO

Quale politica per gli anni Novanta: critica e progetto oltre l'utopia
(nn. 54-55, 1990, pp. 80, L. 10.000)

ARMANDO FUMAGALLI, ANTONIO LIVI, MARIO PANGALLO

L'io e il suo mondo: la fenomenologia di Husserl e di Merleau-Ponty
(n. 56, 1990, pp. 64, L. 10.000)

ANTONIO DELL'ERA, PAOLO RE

La cultura di Dante: classici pagani e filosofia medievale nella "Divina Commedia"
(n. 57, 1990, pp. 64, L. 10.000)

ANTONIO LIVI, STANLEY JAKI, GIANCARLO CAVALLERI,

GIUSEPPE TANZELLA NITTI

L'universo ha un'origine? La cosmologia tra fisica e metafisica
(nn. 58-59, 1990, pp. 96, L. 10.000)

HERVÉ PASQUA, SERGIO COTTA, VITTORIO POSSENTI

La nuova morale: etica della politica, della cultura, della scienza
(nn. 60-61, 1990, pp. 80, L. 10.000)

MARIO PANGALLO, LUCA BORGHI, MARIA ADELAIDE RASCHINI

Dostoevskij e Nietzsche: destino del superuomo
(n. 62, 1990, pp. 64, L. 10.000)

MICHEL PAOLI, ROBERTO PECCENINI, MICHELE MARSONET

Linguistica e storia dell'uomo
(n. 63, 1990, pp. 64, L. 10.000)

SALVATORE CINÀ

Handicap e scuola: aspetti della difesa sociale del minore
(n. 64, 1990, pp. 64, L. 10.000)

FRANÇOIS LIVI, FRANCESCO ENIA

Pavese e Vittorini: la poetica della memoria

(n. 65, 1990, pp. 64, L. 10.000)

PIETRO FAGGIOTTO, ANTONIO LIVI

Kant e l'agnosticismo: che cosa veramente sappiamo

(n. 66, 1991, pp. 80, L. 10.000)

PAOLO DE MARCHI, FRANÇOIS LIVI

Van Gogh e Gauguin: autoritratti dagli scritti

(n. 67, 1991, pp. 64, L. 10.000)

GASPARE MURA, FRANCESCO RUSO, ANTONIO PIERETTI

Ermeneutica e filosofia del linguaggio: come "leggere" la realtà
(n. 68, 1991, pp. 96, L. 10.000)

GIOVANNI F. RICCI

Televisione e cultura giovanile: pedagogia, mass-media, famiglia
(n. 69, 1991, pp. 64, L. 10.000)

ANTONIO MALO, RAFAEL JIMÉNEZ CATAÑO

I Nobel di lingua spagnola: Camilo José Cela, Octavio Paz, Juan Ramón Jiménez

(n. 70, 1991, pp. 64, L. 10.000)

VITTORIO POSSENTI, ANTONIO ARGANDOÑA

Il capitalismo e il bene comune: una valutazione etica dell'economia di mercato

(n. 71, 1991, pp. 80, L. 10.000)

PAOLA BINETTI, ANTONIO RUIZ

Il neo-femminismo: dalla parità alla differenza

(n. 72, 1991, pp. 64, L. 10.000)

FRANCESCO ENIA

Luigi Pirandello II: il teatro
(n. 73, 1991, pp. 64, L. 10.000)

FRANCESCO ENIA

Che cosa ha veramente detto Freud: studi per una epistemologia della psicanalisi
(n. 74, 1991, pp. 64, L. 10.000)

LESZEK KOLAKOWSKI, GIANCARLO PENATI
La storia e il suo insegnamento: (I)

Epistemologia della storiografia politica
(n. 75, 1992, pp. 72, L. 10.000)

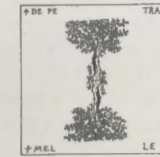
I numeri arretrati possono essere richiesti alla Società Editrice Dante Alighieri, Via Timavo, 3 - 00195 Roma (effettuare il versamento sul ccp. 43420009).

I magnifici "sette... + uno"

Sono gli otto volumi rilegati delle annate 1984-1991 di «Cultura & libri»:

- vol. I: dal n. 1 al n. 5 (1984);
- vol. II: dal n. 6-7 al n. 11 (1985);
- vol. III: dal n. 12-13 al n. 16-17 (1986);
- vol. IV: dal n. 18 al n. 29 (1987);
- vol. V: dal n. 30 al n. 41 (1988);
- vol. VI: dal n. 42-43 al n. 53 (1989);
- vol. VII: dal n. 54-55 al n. 65 (1990);
- vol. VIII: dal n. 66 al n. 74 (1991).

Ogni volume (rilegato in tela verde o rossa, con incisioni in oro sul dorso) è in vendita al prezzo di L. 100.000, comprese le spese di spedizione. Indirizzare le richieste alla Redazione (via del Colle di Mezzo, 52 - 00143 Roma; tel. 06/504.11.19).



L'ARCIPELAGO

PRESIDENTE: MARIA ADELAIDE RASCHINI
SEGRETARIO GENERALE: PIER PAOLO OTTONELLO

La Società Internazionale per l'Unità delle Scienze «L'Arcipelago», istituita a Genova nel 1990, è una associazione laica che si propone di contribuire all'incremento di tutte le forme di carità intellettuale mediante la cooperazione di studiosi e operatori nell'ambito delle discipline sia umanistiche sia scientifiche, sulla base della persuasione che le molteplici forme del sapere possono progredire solo arricchendo la propria consapevolezza di radicarsi nell'unità della verità e di finalizzarsi in armonia di scienza e sapienza.

I Soci Fondatori e i Soci Ordinari dell'Arcipelago appartengono a dieci Paesi europei ed extraeuropei.

IL 1° SIMPOSIO DELL'ARCIPELAGO si è svolto a Genova il 2 aprile 1992 sul tema
Il dialogo delle scienze e gli equilibri sociali e politici.

*

RECAPITO DELLA PRESIDENZA E DELLA SEGRETERIA
GENERALE / *Address of the Presidency and
of General Secretariat*

Casella postale 997 - 16100 Genova
Contributi / *Contributions and Payment*
Società internazionale per l'unità delle scienze
«L'Arcipelago» - C.P. 997 - 16100 Genova
Conto Corrente Postale n. 16682163